

DXXVII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 26 OTTOBRE 1961

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDICE

	PAG.
Congedo	25487
Comunicazione del Presidente	25587
Disegno di legge (Presentazione)	25615
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (3105)	25587
PRESIDENTE	25587
MAZZONI	25588
SERVELLO	25597
TITOMANLIO VITTORIA	25603
TOGNONI	25608
Proposte di legge (Annunzio)	25587

La seduta comincia alle 10,30.

RE GIUSEPPINA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Cassiani.

(È concesso).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

SPADOLA ed AGOSTA: « Modifica dell'articolo 149 del testo unico delle leggi sull'istruzione superiore approvato con regio decreto 31 agosto 1933, n. 1592 » (3367);

PELLEGRINO ed altri: « Modificazioni all'articolo 1252 del codice della navigazione » (3368);

RUSSO SALVATORE ed altri: « Istituzione di una scuola magistrale a Piazza Armerina » (3369).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; dell'altra, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Informo che il ministro dei trasporti, in adempimento dell'impegno assunto al Senato nella seduta del 14 ottobre 1960, ha trasmesso il bilancio consuntivo per l'anno 1960 dell'Ente autotrasporti merci (E.A.M.).

Il documento è depositato in segreteria a disposizione dei deputati.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio (3105).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio.

È iscritto a parlare l'onorevole Mazzoni, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Barbieri, Beccastrini, Giulio Cerreti, Dami, Laura Diaz, Liberatore, Anselmo Pucci, Raffaelli, Maria Maddalena Rossi, Paolo Mario Rossi, Tognoni e Vestri:

« La Camera,

riconosciuta l'esigenza di affrontare su piano regionale i problemi degli squilibri dello sviluppo economico che ormai investono anche le regioni dell'Italia centrale, compresa la Toscana;

considerato che, in attesa dell'ordinamento regionale che a tale compito sarà, tra l'altro, istituzionalmente impegnato, può provvedere un comitato regionale, espressione degli organismi elettivi rappresentativi e delle molteplici categorie lavoratrici e produttive locali;

di fronte alle reazioni negative originate dalla nomina del « comitato per lo studio delle prospettive di sviluppo dell'economia delle province della Toscana », reazioni che hanno originato numerose prese di posizione, fra cui quella dell'Unione delle province a conclusione di un convegno tenuto il 23 settembre, che elevò una vibrata protesta per la composizione in grande maggioranza costituita da rappresentanti di organismi non elettivi, ma burocratici;

riconoscendo l'esigenza di fare di tale comitato un organo di vero decentramento e di rappresentanza delle forze economiche, sociali e politiche della regione,

invita il Governo

a modificare la composizione e le norme che regolano la vita interna del comitato, di cui al decreto ministeriale 8 settembre 1961, in modo che vi figurino i sindaci dei comuni più importanti della regione, le rappresentanze delle diverse categorie dei lavoratori e degli operatori economici, anche del commercio e dell'artigianato, e che nell'espletamento dei propri compiti siano attuati scopi democratici che permettano il concorso attivo di tutti gli organismi rappresentati ».

L'onorevole Mazzoni ha facoltà di parlare.

MAZZONI. Ritengo ormai matura, signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, l'esigenza di una più approfondita analisi dello stato attuale della struttura della circolazione e della distribuzione delle merci, e della cause che determinano la riconosciuta arretratezza di questo importante settore eco-

nomico. Da questa arretratezza deriva, conseguentemente, l'urgenza di provvedere al suo adeguamento e ammodernamento in relazione ai preminenti interessi nazionali e alle attese dei consumatori e dei lavoratori subordinati ed autonomi del commercio.

I problemi del commercio sono giunti ad un tale grado di acutezza da esigere, sulla base di un giudizio organico e complessivo, provvedimenti coordinati; si da giustificare la decisione del mio gruppo di richiamare su di essi l'attenzione del Parlamento e del paese in sede di discussione del bilancio dell'industria e del commercio, mediante un intervento generale e specifico.

Le considerazioni che farò, quindi, riguarderanno soltanto il commercio, e specificamente i problemi del commercio interno; la politica fin qui seguita; le misure e gli orientamenti, che riteniamo indispensabili per avviare quei problemi a soluzione, e per la cui adozione ci batteremo insieme con le forze democratiche dell'intero paese.

Che i problemi del commercio siano all'ordine del giorno come problemi non settoriali o di categoria ma generali e nazionali, sotto il profilo economico e sociale, è confermato dallo spazio che ad essi va sempre più dedicando la pubblicistica economica, dall'attenzione che ad essi rivolgono i gruppi politici e parlamentari, dai movimenti talvolta imponenti sviluppatasi in questi ultimi mesi nelle diverse città che rappresentano centri importanti del commercio locale e nazionale. Di questa esigenza, del resto, possiamo trovare un'eco nelle decisioni della XII Commissione della Camera, che ha promosso la costituzione di un comitato per dette questioni, nelle discussioni avvenute al Senato su questo bilancio, e nella stessa relazione.

L'onorevole Battistini riconosce (anche se poi non fa uno sforzo coerente per indicare positive misure) « l'importanza e la insostituibilità della funzione del commercio », che, egli dice, « richiedono l'attuazione di un meditato indirizzo politico ». Questo intervento egli lo configura in modo tale da realizzare un adeguamento e un rinnovamento della struttura di circolazione e distribuzione delle merci, senza incorrere nei pericoli di creare posizioni di dominio, ossia monopolistiche, anche in questo settore. Infatti, riferendosi al dibattito, di estrema attualità, sui supermercati e i grandi magazzini a prezzo fisso, il relatore così si esprime: « La concentrazione delle vendite che si attua in iniziative commerciali di tale tipo » (ossia in quelle dei gruppi finanziari e commerciali italiani e stranieri,

che stanno dietro i *supermarkets* e i grandi magazzini) « offre, non v'ha dubbio, alcuni pericoli di distorsione dai quali sarebbe incauto distogliere l'attenzione. L'accentramento di alte percentuali del volume degli affari, che possono eventualmente conseguirsi attraverso tali processi di vendita, può comportare il rischio della creazione di posizioni dominanti nell'attività commerciale; ed è facile rilevare che, se è pericoloso il monopolio nelle attività produttive, assai più dannoso per gli interessi della collettività può manifestarsi quello nelle attività di distribuzione ».

Condivido le preoccupazioni espresse dall'onorevole Battistini circa il pericolo dell'affermarsi di condizioni monopolistiche nello stesso settore della distribuzione; ma mi permetto di rilevare che non trovo corrispondenti a quelle preoccupazioni le successive considerazioni circa la politica del Ministero e dell'intero Governo, la quale quei pericoli non teme, ed anzi li determina.

Infatti, esaminando gli atti amministrativi legislativi e politici remoti e recenti dei governi e delle loro maggioranze quadripartite o « convergenti », ne risulta un quadro complessivamente rivolto ad aiutare l'espansione monopolistica della produzione, a favorire le grandi compagnie accaparratrici, trasformatrici e conserviere dei prodotti agricoli e dell'alimentazione; a favorire infine, con le nuove forme di vendita e con le cosiddette catene d'acquisto, il loro controllo sulla circolazione e sulla distribuzione delle merci, almeno nei centri principali di mercato.

Così è stato fatto con una politica generale di risparmio forzato e di limitato impiego di forze lavoratrici nell'industria e nell'agricoltura, da cui essenzialmente dipende l'abnorme sviluppo delle attività terziarie, in particolare di quelle commerciali in cui cercano un illusorio riparo i senza lavoro, gli espulsi dalle fabbriche per motivi tecnologici e quelli cacciati dalle campagne; da cui dipende il basso indice di produttività che è in rapporto con il grande numero delle aziende al dettaglio e il limitato potere di acquisto delle masse. Così è stato fatto con la riorganizzazione dei mercati generali, con la politica tributaria basata sull'imposizione indiretta e con l'imposta I.G.E. a cascata, che crea persino rendite di posizione a vantaggio dei grossi gruppi della distribuzione; così è stato fatto con la politica dei fitti, con l'orientamento burocratico e antiautonómico verso gli enti locali, le camere di commercio, gli enti del turismo, le commissioni di mercato; così si è fatto infine con l'interpretazione della stessa « leg-

gina » del 1938 sui magazzini a prezzo unico, trasformata in legge per l'estensione monopolistica del settore distributivo, su cui però converrà particolarmente soffermarsi.

Tutti i vostri provvedimenti, escluso qualcuno imposto dalla lunga pressione dei lavoratori autonomi del commercio (provvedimenti limitati e distorti dalla vostra visione paternalistica, come il medio credito, la riorganizzazione dell'I.G.E. e la assistenza) hanno favorito i grandi gruppi commerciali e finanziari, hanno aggravato la condizione di disagio delle numerosissime piccole e medie aziende commerciali, hanno agito contro una linea di rinnovamento e di esteso adeguamento democratico, e quindi sano, dell'apparato della circolazione e della distribuzione delle merci, hanno aperto nuovi squilibri ed aggiunto alle vecchie, nuove e più profonde contraddizioni. Si è aperto così un nuovo, profondo, riconosciuto squilibrio economico e sociale, uno stridente contrasto tra lo sviluppo della tecnica industriale e dell'industria di trasformazione dei prodotti agricoli e l'arretratezza delle aziende commerciali.

In quale situazione si trova, oggi, questo importante settore economico, in relazione ai compiti nuovi, dopo un periodo assai lungo di pur distorta espansione produttiva verificatasi nel periodo di favorevole congiuntura, e che voi definite eufemisticamente « miracolo economico »? Come sono andate le cose durante questo decennio, che spesso viene preso per raffronto e per controllo della espansione economica italiana, per le categorie commerciali?

Il reddito nazionale lordo a prezzi di mercato è passato da 8.760 miliardi del 1950 a 19.010 miliardi del 1960; il reddito nazionale medio *pro capite* in lire correnti da 186 mila lire è passato nello stesso periodo a 303 mila lire. Il prodotto del commercio, però, da 753 miliardi è passato a 1.560 miliardi, per cui la percentuale del prodotto commerciale rispetto al reddito nazionale, dall'8,51 per cento del totale, è passato all'8,2. Infine, il reddito per addetto al commercio, da 417.677 del 1950 è appena salito a 458.864.

Questi dati, pertanto, ci dicono che nonostante il gonfiamento abnorme del settore commerciale, l'incidenza del prodotto commerciale sul reddito nazionale è diminuita dall'8,5 all'8,2 per cento; che pur essendoci stato un relativo aumento del reddito nazionale e relativo aumento del reddito medio *pro capite*, il reddito medio per gli addetti al commercio è restato, in dieci anni, pressoché costante: da 417 mila a 458 mila.

Ora, se teniamo nel debito conto le variazioni monetarie, che spostano i valori nominali del 30 per cento in meno rispetto agli indici reali, se si tiene conto dello spostamento verificatosi in favore del reddito del commercio estero, del reddito percepito dai grossisti e dai grandi intermediari, del reddito dei grandi magazzini e supermercati, che in questi dieci anni si è dilatato con progressione geometrica, è possibile comprendere quale sia il reddito reale del lavoro e del piccolo capitale investito da circa un milione di piccoli e medi dettaglianti, e di altrettanti familiari coadiuvanti.

Da tutto ciò nasce l'urgente richiesta di una nuova politica che decongestioni il settore commerciale, creando fonti ed occasioni di lavoro in altri settori, elevando la capacità d'acquisto delle masse popolari, onde spostare il rapporto azienda-quantità di affari, elevando infine il rendimento aziendale mediante l'introduzione di nuove tecniche e forme di vendita meno costose, ed alleggerendo le spese di esercizio dai numerosi gravami fiscali e dei servizi, che invece si fanno ogni giorno più pressanti ed insostenibili. Riteniamo cioè necessario, in termini più generali, il rinnovamento e l'adeguamento dell'intera rete di distribuzione e di circolazione delle merci nel quadro di un rinnovamento economico e sociale delle vecchie strutture del paese.

Siamo di fronte a una rete di distribuzione pletorica, pesante, arretrata, sia in assoluto sia in relazione alle nuove esigenze sorte dalla produzione di massa, dallo sviluppo urbanistico, da nuovi gusti e costumi sociali; siamo di fronte ad un alto costo del servizio di circolazione e di distribuzione delle merci, da un lato, e dall'altro lato, a basse remunerazioni del lavoro dell'imprenditore e dei familiari coadiuvanti e ad irrisori rendimenti del piccolo capitale investito nel commercio.

Appare chiaro quindi, signor ministro, che l'adeguamento alle nuove esigenze dell'apparato commerciale italiano deve essere favorito. Ma questo deve avvenire con la gradualità indispensabile per non creare rotture violente che hanno un costo economico, originando distruzioni di attrezzature e di esperienze acquisite; deve avvenire in modo da rispondere all'interesse dei consumatori assicurando loro ogni garanzia sulla quantità, sulla qualità e sulla genuinità delle merci e in modo da rispondere anche, realizzandolo col minor costo possibile relativamente al servizio prestato all'armonica espansione degli altri settori (agricolo e industriale). Ora, non vi è dubbio

che la linea che la vostra politica favorisce — quella dei monopoli — non risponde a quelle esigenze. Infatti, tutto è disposto in maniera che i gruppi dominanti abbiano il controllo assoluto nei punti essenziali della circolazione e della vendita, negli organismi che questo delicato settore dovrebbero controllare ed orientare. Si fa di tutto perché questi gruppi mantengano sottomessi e legati ai loro interessi la grande massa dei piccoli e medi dettaglianti fissi ed ambulanti, trasformati il più delle volte in subagenti del grossista o del grande produttore. Si fa di tutto mediante un complesso di misure per mantenere questi numerosissimi lavoratori autonomi in grado magari di non morire di fame, ma non di avere mai margini tali da investirli in miglioramenti delle loro attrezzature e dei loro modesti impianti commerciali.

Basterà ricordare il peso gettato sulla piccola e sulla media azienda in questi ultimi due anni con le misure legislative ed amministrative da voi prese. Così è avvenuto con l'abolizione dell'I.G.E. all'ultimo passaggio, che fu una rivendicazione della piccola e media attività commerciale; ma che fu disposta con l'aumento dello 0,30 sui precedenti passaggi; per cui sul piccolo e sul medio commerciante, che incontra più numerosi passaggi, ricadono la riscossione e l'anticipazione all'erario del relativo aumentato gettito. Così è avvenuto con la riorganizzazione delle tasse di concessione governativa che ha portato via agli esercenti italiani 48 miliardi in un solo anno. Così è avvenuto con l'aumento del 5 per cento dell'aliquota addizionale sulla ricchezza mobile, e con le altre tasse dirette che hanno comportato sui costi generali un onere di parecchi altri miliardi: aggiungete poi l'aumento del 25 per cento composto annuo sui fitti bloccati dei negozi, che ha portato un ulteriore aggravio di 100 miliardi, e avrete il costo di quella vostra politica che indiscriminatamente e in maggior misura colpisce i piccoli anziché i grandi. Lo stesso orientamento ha dominato l'iniziativa legislativa ed amministrativa del Governo in ordine alle altre più generali questioni.

Consentitemi alcune considerazioni, che mi sembrano assai pertinenti, sui mercati generali e sui mercati all'ingrosso. I colleghi sanno a quale grado di scandalosa prepotenza da parte dei grandi incettatori e dominatori dei mercati si fosse giunti. *La sfida*, film neorealista largamente diffuso, ci ha dato un quadro impressionante di ciò che avveniva nell'acaparramento dei prodotti agricoli e nella lotta per il dominio dei mercati generali. Ma

la legge del 1959, che doveva normalizzare questi importanti centri di acquisto e di vendita, ha risposto, risponde a questa esigenza?

In realtà, l'attuale organizzazione, e soprattutto la prassi vigente nei mercati generali, sono tuttora molto difettose, favoriscono posizioni di privilegio, ostacolano il buon funzionamento dei servizi di distribuzione e di controllo sui prezzi e sulla qualità dei prodotti, come alcune notizie di questi giorni ci indicano. La legge del 1959 avrebbe dovuto moralizzare il mercato all'ingrosso; ma di fatto ha limitato i poteri di controllo dei comuni, consentendo un maggiore potere ai grossi gruppi commerciali, ai sedicenti consorzi di privati che raggruppano talvolta vere e proprie posizioni di monopolio. Non solo. Persino gli aspetti positivi della legge citata non si applicano deliberatamente, come più volte è stato da noi denunciato.

È vero che sono state costituite (ma non in tutte le province) le commissioni di vigilanza sui mercati. Ma generalmente queste commissioni non hanno ancora regolamenti, e quindi non sanno come operare; o, meglio, operano sotto spinte e contropinte, è facile capire da chi impresse. Credo, se non vado errato, che su oltre 150 mercati all'ingrosso soltanto una trentina abbiano già il regolamento; su 92-93 mercati ortofrutticoli soltanto un piccolo numero ha il proprio regolamento.

Ciò spiega, quindi, perché si diffondano il malcontento, la protesta contro la vergognosa moltiplicazione dei prezzi imposta dagli incettatori rispetto a quelli praticati dai produttori ortofrutticoli. Aggiungiamo ancora lo scandalo della tara-merci e degli imballaggi che attraverso un primo rinvio dell'applicazione dell'articolo 4 del decreto ministeriale 7 agosto 1959, e successivamente con nuovo decreto 21 dicembre 1960 (in conformità al parere di una commissione, la cui composizione non lascia dubbi su quali interessi essa esprima), sono stati fissati fino al 15 per cento del peso del collo ed al 20 per cento per il fogliame; il 15 per cento ed il 20 per cento degli imballaggi vengono quindi pagati dal consumatore come se si trattasse di merce pregiata, come se si trattasse di funghi o di fragole, assai più costose del legname.

Mi si risponderà che sono aumentati i controlli delle camere di commercio e i loro compiti. Ma qual è la situazione delle camere di commercio? Come sono composte? Quali garanzie offrono?

Dobbiamo prima di tutto denunciare la vergognosa situazione che caratterizza la com-

posizione e la nomina di questi organismi che oggi dovrebbero assumere maggiori compiti di indirizzo produttivo e commerciale, con la costituzione dei comitati regionali di sviluppo: di essi specificamente vi parlerà poi un collega del mio gruppo. Nella delicata materia dell'organizzazione della rete di distribuzione, ad essi è affidato il compito di esprimere il parere vincolante per l'apertura dei supermercati. Ricordo che, in un suo discorso, l'onorevole ministro affermò che quello era il luogo più adatto, la sede più opportuna dove i commercianti potevano esprimere il proprio parere circa l'opportunità o meno di tali iniziative e forme di vendita. Ma hanno proprio la possibilità di esprimere il loro parere, in questi organismi, i commercianti, i piccoli produttori, i consumatori italiani?

Onorevole ministro, ella sa bene che, nonostante la legge, le camere di commercio sono state volutamente mantenute come strumenti burocratici, espressione del Ministero dell'industria e del commercio e delle prefetture, ossia delle consorzierie conservatrici locali e dei gruppi di pressione, che tanta parte hanno nella determinazione delle scelte ministeriali.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Vi sono anche i sindacati.

MAZZONI. In limitata proporzione, per cui il più delle volte sono costretti ad esprimere esclusivamente le proprie proteste, come fanno talvolta i pochi rappresentanti dei commercianti, i quali si dimettono dalle giunte comunali delle camere di commercio, come è avvenuto a Firenze, o dalle sottocommissioni, come a La Spezia.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Non vorrà fare delle camere di commercio rappresentanze di interessi!

MAZZONI. Vorrei fare di esse degli organismi che corrispondano alle norme previste dalla legge, che obbliga i ministri ad approntare un regolamento con cui normalizzare il funzionamento di questi delicati strumenti di orientamento economico periferico: obblighi, purtroppo, non osservati.

Infatti, cosa inaudita, a distanza di ben 17 anni non sono state ancora emanate le norme previste dall'articolo 8 del decreto luogotenenziale 21 settembre 1944, norme che stabilivano la elettività degli organismi direttivi e dei presidenti delle camere di commercio. Il ministro rispose ad una mia interrogazione dicendo che particolari difficoltà erano sorte su alcuni punti essenziali: personale, tributi, controlli e via di seguito, e principalmente sul modo di elezione degli organi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1961

camerali: difficoltà che durano da 17 anni. È quindi ipocrisia rispondere: « non disperino gli onorevoli interroganti, poiché si assicura che sono tuttora in corso opportuni contatti con le altre amministrazioni per superare le cennate difficoltà ».

Quindi, come vede, onorevole ministro, le camere di commercio non sono strumenti, ove effettivamente siano largamente e democraticamente rappresentate le diverse categorie. Al contrario! Ecco perché, a Firenze, ove la camera di commercio ha espresso parere favorevole all'apertura di ben 14 supermercati nel solo capoluogo, il commendatore Franchini, rappresentante dei commercianti si è dimesso per protesta. Il presidente della giunta camerale ebbe a dichiarare (per non profonda conoscenza) che non riteneva che tanto danno quelle decisioni arrecassero alle categorie commerciali! Si tratta quindi anche di un problema di responsabilità e di capacità, ma soprattutto di scelte democratiche, affinché vi siano uomini con conoscenze profonde, e non legati ai gruppi in favore dei quali andarono quelle decisioni: gruppi strettamente collegati alla « Fondiaria », che ai supermercati appresta gli immobili e alle operazioni rimane interessata, e della quale il presidente della camera di commercio è vicepresidente.

La pratica di non applicare gli aspetti democratici delle leggi, vede, onorevole ministro, non è una eccezione; lo stesso si verifica per quanto attiene agli enti autonomi del turismo (so che non dipendono dal Ministero dell'industria: ma so che hanno una grande importanza nella determinazione delle scelte e degli orientamenti da cui dipende anche la prosperità delle attività commerciali). Pure in questi enti ben pochi sono i consigli di amministrazione che rispondano alle norme del decreto presidenziale 27 agosto 1960, n. 1042, in particolare all'articolo 9. A Firenze ogni pur timida intenzione normalizzatrice espressa in seguito alle campagne di stampa ed alla pressione cittadina, resta bloccata quando le consorterie locali non riescono a trovare un soddisfacente dosaggio nella ripartizione della torta delle prebende consentite dalla politica del sottogoverno.

Ancora non siamo riusciti ad avere i rappresentanti previsti dalla legge in questo delicato organismo di una città come Firenze, dove da oltre 14 mesi regge l'amministrazione dell'ente provinciale per il turismo un consiglio non più rispondente ai precetti della legge citata.

Infine vi è da considerare l'atteggiamento ministeriale nei confronti dei supermercati e dei grandi magazzini. Attorno a questo problema vi sono molte discussioni e contrastanti pareri. Ricorderò anzitutto le preoccupazioni espresse dal relatore sulla possibilità che per questa via si arrivi a posizioni di dominio, ossia di monopolio; preoccupazioni, poi, esistono sulla validità giuridica della leggina fatta dal fascismo *ad usum* della « Standa », nel 1938, per i magazzini a prezzo unico (conosco il giudizio della Corte dei conti al riguardo) che con circolare si trasforma in legge per i supermercati. Altri dubbi vi sono circa l'opportunità di dare a Cesare licenze di vendita dallo spillo al cannone, mantenendo invece il povero piccolo Cristo imbrigliato nella tradizionale categoria merceologica.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Chi sarebbe Cesare?

MAZZONI. Non faccia l'ingenuo! Intendo dire che ad alcuni — ossia ai grandi magazzini di Borletti o ai signori della « Superfinenze » e della « Supermercati » — si danno licenze per la vendita delle merci più varie, mentre si nega l'aggiunta di una sola voce merceologica alla licenza del piccolo.

Preoccupazioni, infine, esistono sul pericolo di creare il caos economico e sociale in numerose categorie del commercio al dettaglio, favorendo la rapida espansione di quelle forme di vendita. Lo stesso onorevole ministro ripetute volte, soprattutto parlando ai commercianti, ha dichiarato « che occorre ispirarsi alla prudenza » che « se si consentisse la più ampia libertà ai supermercati ed ai grandi magazzini, si rischierebbe di mettere in crisi l'intero sistema distributivo ». Della questione è investito lo stesso Parlamento attraverso la proposta di legge Raffaelli ed altri, che esprime le posizioni nostre e dei colleghi socialisti, e la proposta di legge Berloffia ed altri la quale si fa interprete delle opinioni del gruppo democratico cristiano, o almeno di una parte di esso: entrambe le proposte di legge sono già all'ordine del giorno della XII Commissione (Industria e commercio) della Camera, con parere favorevole delle Commissioni interni e affari costituzionali.

Ma il ministro, al di sopra delle sue stesse considerazioni, al di sopra di quelle che potranno essere le decisioni del Parlamento, si affretta a creare fatti compiuti. Non so quale risposta abbia dato il Ministero ai numerosissimi ricorsi. So per altro che è stato accolto il ricorso dei commercianti di Cuneo, ma sono stati respinti tutti i ricorsi avversi alle de-

cisioni del prefetto di Firenze, presentati dai commercianti, mentre una licenza per un grande magazzino in via dei Martiri, non autorizzata dalla camera di commercio né dal prefetto, è stata invece concessa dal ministro su ricorso dei signori dei supermercati. Si sono autorizzati, così, a Firenze, città di 400 mila abitanti, ben 14 supermercati pressoché contemporaneamente, creando una minaccia seria per le già numerosissime piccole e medie attività imprenditoriali commerciali della città e della provincia.

Siamo quindi di fronte, se non ad una scorrettezza amministrativa, quanto meno ad un disconoscimento degli impegni assunti ripetutamente dall'onorevole ministro, e ad una mancanza di riguardo verso il Parlamento, il quale aveva deciso di esaminare le proposte presentate dai deputati, i cui gruppi rappresentano la maggioranza in questa onorevole Assemblea.

Chiediamo perciò la sospensione delle concessioni di licenze per nuovi supermercati, in attesa che il Parlamento decida; chiediamo che si affrettino la discussione e l'approvazione delle proposte di legge che ho ricordato, affinché si dia una prospettiva, una indicazione sicura, affinché queste categorie non debbano più continuare a domandarsi se potranno svolgere anche domani l'attività di oggi, o se dovranno cambiare lavoro (in che modo poi, oggi, non si sa). Chiediamo, cioè, un meditato e approfondito esame su un problema che non può essere risolto burocraticamente, in via amministrativa, su un problema che interessa direttamente tre milioni di lavoratori del commercio e che diventa per le conseguenze sul presente e sull'avvenire dell'economia nazionale, un problema di ordine generale.

Si tratta infatti, onorevole ministro, non soltanto di rispondere adeguatamente ai dubbi di cui prima parlavo, non soltanto di dissipare le preoccupazioni diffusamente esistenti, bensì di scegliere una linea per conseguire un obiettivo che risponda, e nel modo migliore, agli interessi della collettività; cioè, come l'ha definito il convegno di Milano del Centro nazionale del commercio, il rinnovamento democratico del sistema di circolazione e di distribuzione delle merci.

Una linea democratica di adeguamento e di rinnovamento di questo settore presuppone: che essi investano la rete dell'intero paese e non oasi limitate su cui i potenti gruppi economici e finanziari vogliono stabilire il loro controllo; che ottenga una effettiva riduzione di costi di esercizio; che liquidi il vergognoso

divario esistente fra prezzi alla produzione e prezzi al consumo; che assicuri la partecipazione diretta delle categorie commerciali tradizionali; che infine avvenga mediante l'introduzione di una molteplicità di nuove forme e tecniche di vendite, rispondenti alle nuove esigenze, ma collegate alle strutture urbanistiche delle nostre città e dei nostri paesi (si abbia presenti le critiche mosse da urbanisti insigni in seguito all'apertura del grande mercato in piazza Fiume qui a Roma), alle sane tradizioni italiane.

Ora, risponde a questi presupposti la linea del monopolio che poi è già in crisi nei paesi ove è passata prima che da noi? Secondo le notizie statistiche e le indicazioni della pubblicistica specializzata, la « Upim-Rinascenza », la « Standa », la « Cim », la « Coen », la « Disco Rosso », la « Unione militare », la « Supermarket » la « Superfirenze », dietro a cui stanno l'Edison, l'Adriatica di Sicità, la Fiat, la Snia, l'Eridania, le Assicurazioni generali, non vogliono un rinnovamento esteso. Così come la « Spes », la « Vibo », l'« Euro-Vege », emanazione italiana della grande catena finanziaria e commerciale di vendita dal fantastico nome *Red and White*, non facilitano l'autonomo progresso dell'azienda del piccolo operatore.

Questi gruppi mirano a impiegare, quanto più profittevolmente possibile, i loro capitali alla ricerca del massimo profitto. Perciò, secondo questa unica e sola molla — l'alto profitto — si muovono, stabiliscono con accurate ricerche tecniche ove, quando, come impiantare le filiali di questi mastodontici cartelli, di questi massicci colossi finanziari. Uno studio pubblicato dal bollettino della C.E.E., *Attività commerciale*, ci dice che l'incidenza di queste forme di vendite sul totale del mercato al dettaglio si aggira in Germania sull'8 per cento, in Francia e Belgio sul 6 per cento. Come si vede, anche nei paesi più progrediti e presi per campione, le zone di applicazione restano limitate a determinate qualità merceologiche e a particolari centri geografico-sociali. Si stabiliscono il numero degli abitanti, il loro reddito, la confluenza del traffico e solo allora si decide l'investimento, sicuri del profitto di posizione. Perciò, se vogliamo un esteso ammodernamento, quella linea non lo realizza.

Ma ad identiche conclusioni si giunge se ci domandiamo se queste forme di vendita, per chi le organizza, consentono un effettivo calmieramento. Dobbiamo, infatti, partire dalle considerazioni già dette: il loro scopo è l'alto profitto. E guardando lo sviluppo, il reddito,

il ritmo d'espansione di esse, che comprenderemo meglio se quella linea deve essere favorita o arrestata.

Onorevole ministro, attualmente a Milano si svolge il convegno della Federazione internazionale grandi imprese di distribuzione, al quale ha partecipato per il Governo l'onorevole ministro Martinelli. In questa riunione, l'onorevole Martinelli ha spezzato una lancia in favore di quel cartello, attribuendogli una funzione di riduzione dei prezzi, di riduzione dei costi, ecc. La F.I.G.E.T., però, ha dichiarato che raggruppa imprese che alcuni anni fa erano ben poca cosa e oggi contano un complesso di affari annui di oltre 2.240 miliardi di lire. I loro dirigenti pongono precise rivendicazioni ed affermano di essersi uniti, così come nella estate scorsa avevano dichiarato a Venezia, per determinare quale pressione per il conseguimento dei propri interessi si doveva compiere sui rispettivi governi sia nazionalmente sia sul piano europeo. E in questa riunione vi erano i più bei nomi dei grandi gruppi finanziari e industriali italiani.

Ma il ministro Martinelli e il Governo dovrebbero dimostrare le affermazioni fatte in favore di questi signori. Ho qui i bilanci (pubblicitari, se vogliamo) della stessa « Upim-Rinascente » e della « Standa ». Non voglio tediare a leggere tutti i dati. Voglio solo ricordarvi, onorevoli colleghi, che cosa dicono questi bilanci. Essi ci dicono che l'« Upim-Rinascente », che nel 1918 aveva appena qualche magazzino, nel 1945 era già giunta a 4.950 metri lineari di banco con mille dipendenti e con qualche centinaio di milioni di proprietà immobiliare; nel 1955 aveva già raggiunto 7.200 metri lineari di banco, 6.860 dipendenti, 5 miliardi di proprietà immobiliare; nel 1960 era arrivata a 16 mila metri lineari di banco, a 13 mila dipendenti, a 12 miliardi di valori immobiliari (soltanto quelli denunciati), raddoppiando in appena cinque anni la consistenza patrimoniale e gli affari.

Ora, un ritmo così rapido di sviluppo e di concentrazione non si realizza avendo la preoccupazione di fare gli interessi dei consumatori, cioè di raggiungere la normalizzazione, facendo azione calmieratrice.

La « Standa » ha avuto uno sviluppo molto simile. Il bilancio ci dice che in trent'anni, mentre nel 1931 aveva soltanto un *bazar* con 400 metri quadrati di locale, oggi possiede una catena di 66 filiali con 200 mila metri quadrati di ambiente, 9 mila dipendenti e miliardi di affari e di proprietà edilizie. Come vedete, il ritmo di accumulazione e di profitti

sono tali e di tal mole, che non dovrebbero lasciare dubbi sulla politica dei prezzi che costoro praticano. Alcune inchieste sui prezzi praticati hanno, è vero, rivelato che vi sono prodotti « civetta » a prezzi inferiori che nelle altre botteghe; ma che non sono — a parità di qualità, di peso, di garanzia — comunque molto al di sotto di quelli praticati negli altri negozi, e che l'interesse del consumatore nasce essenzialmente dalla forma di esposizione, dalla concentrazione delle varietà; dai servizi più comodi che questi complessi commerciali offrono. Ugualmente non risulta vero che il costo di queste forme di vendita — concentrata nei grandi magazzini e supermercati — sia inferiore, quanto meno, al costo italiano.

Lo studio C.E.E., che prima ho citato, ha indicato che nella Germania di Bonn vi è un'azienda ogni 74 abitanti, nella Francia e nel Lussemburgo una ogni 59 abitanti, in Italia una ogni 45 abitanti; ma gli addetti alle aziende commerciali sono, nei paesi del M. E.C., uno per ogni 25 abitanti, in Italia uno per ogni 26 abitanti. Chi si intende un poco di economia sa che il costo di un servizio deriva dalla quantità di persone impiegate e dai loro redditi netti; pertanto, qualora il reddito medio per addetto fosse per tutti i paesi del M.E.C. uguale, l'Italia avrebbe un costo inferiore ai costi di distribuzione della Germania, della Francia ed inferiori anche alla media dei paesi della Comunità.

Allora — mi si chiederà — come fanno ad avere gli enormi profitti, quella rapida accumulazione, più rapida di quanto non sia stata quella del monopolio Fiat, di cui parlavo? Teniamo presente che essi hanno un grande potere di contrattazione per i legami diretti con i produttori, con le industrie trasformatrici, coi gruppi di controllo di questa attività.

Altri elementi di grande vantaggio sono, inoltre, la grande quantità di affari, la grande circolazione di capitali, le migliori condizioni di chi può contare su capitali propri, su acquisti diretti, su proprietà edilizie, su favori tributari come quello dell'I.G.E., sulla scelta dei centri migliori di vendita, e quindi su condizioni di maggior favore rispetto alla massa dei commercianti piccoli e medi. Ma queste non sono cause obiettive e possono rimuoversi. È pertanto vantaggioso alla collettività favorire l'espandersi di questi gruppi e dei loro controlli, dopo che già sono riusciti ad impadronirsi della produzione, della raccolta e della trasformazione dei prodotti agricoli e della circolazione delle merci, anche nella distribuzione? Noi riteniamo di no! Ecco perché noi proponiamo una sana trasforma-

zione del settore commerciale, che consenta una riduzione dei costi e del divario fra prezzi all'ingrosso a prezzi al dettaglio, una trasformazione, cioè, capace di colpire la speculazione intermediaria, facendo leva sui commercianti e adeguare la rete di distribuzione. Bisogna colpire la speculazione nella fase dell'intermediazione, perché è lì che essa si esercita e non già nell'ultima fase del passaggio delle merci, aiutando gli acquisti diretti con concorsi di dettaglianti e di cooperative, con enti comunali.

I piccoli e medi dettaglianti non sono causa, se non occasionalmente, dell'alto prezzo delle merci. Basterebbe, a dimostrazione, fornire alcuni dati significativi. Nel 1959 i prezzi dei prodotti agricoli furono calcolati alla produzione in tre miliardi, mentre i prezzi degli stessi prodotti, trasformati e distribuiti poi al consumo, ammontarono a sei miliardi di lire; ma la differenza non è certo andata a favore dei piccoli commercianti. Si calcola, infatti, che mille miliardi costituiscano gli oneri di trasformazione ed i sovrapprofitti delle grandi industrie (zuccheriera, molitoria, di pastificazione, di dolcificazione e così via) e che i gravami tributari per imposte dirette, di fabbricazione e di consumo ascendano a cento miliardi; dobbiamo però ancora togliere i profitti degli intermediari e dei grandi magazzini e avremo ciò che rimane alle seicentomila aziende interessate al settore dei commercianti alimentari, fissi e ambulanti. Non è quindi nell'ultima fase di passaggio che bisognerà cercare la possibilità di ridurre questo vergognoso divario! Bisogna condurre una lotta democratica contro la speculazione là dove si manifesta, e contro la pratica della sofisticazione dei prodotti; ma il successo di questa lotta esige la presenza e la partecipazione delle categorie commerciali, che non può guidare la Confcommercio per i suoi legami economici e politici, giacché tale lotta presuppone una politica diversa da quella attuale.

A questo punto possiamo porci una domanda che attende una risposta: possono i commercianti adempiere questo compito? Vogliono essi operare le trasformazioni indispensabili per soddisfare le nuove esigenze? Io credo che lo vogliamo e lo possano! Ma, trattandosi di un problema di fondamentale importanza per la collettività, come pensa di operare il Governo per creare le condizioni e gli strumenti indispensabili per attuare questa profonda ed estesa azione moralizzatrice e rinnovatrice?

Non ci si può limitare ad affermare, come qualche volta ha fatto l'onorevole ministro, che già vi sono sufficienti organi di controllo sui prezzi e sulle qualità, che lo sviluppo tecnologico non si arresta, che l'avvenire è del nuovo e che quindi occorre rinnovarsi. Quelle ipocrite affermazioni e invocazioni non servono in una situazione come l'attuale. Occorre dare maggiori poteri d'intervento ai comuni e alle province, e dare ai commercianti la possibilità concreta di rinnovare le proprie aziende, mettendo una parte delle risorse nazionali a disposizione di questo importante settore, impegnato in così gravi problemi, dalla cui soluzione dipende un più armonico sviluppo dell'economia italiana.

Né si risponda, come fa il relatore, che su questa strada ci siamo già posti con la legge sul credito a medio termine. Le nostre critiche al provvedimento, da noi ritenuto insufficiente fin dal momento della sua presentazione, sono risultate fin troppo benevole, come risulta dai dati relativi ai finanziamenti concessi nel primo anno di attuazione della legge. Le statistiche rivelano che all'8 giugno 1961 le operazioni effettuate erano 306 per 2 miliardi e 296 milioni. Durante la discussione sul bilancio in Commissione, l'onorevole ministro ha fornito nuovi dati dai quali risulterebbe che le domande presentate sarebbero 756 per 5 miliardi e 459 milioni.

Non so se queste domande siano ancora restate tali, poiché ci dicono alcuni giornali (che, secondo le abituali valutazioni democristiane, il ministro può considerare seri, poiché non sono dell'opposizione)...

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. È un'affermazione gratuita, per quanto riguarda il suo giornale.

MAZZONI. ... ci dicono che le domande non sono ancora finanziamenti.

Uno di questi, il giornale dei pubblici servizi, pubblicò una lettera riguardante una domanda di credito, nella quale si dice che dopo sei mesi, nonostante le decisioni favorevoli dell'istituto creditizio, ancora non si è conseguito un definitivo risultato. Penso perciò che quelle sue cifre debbano esser corrette secondo le dichiarazioni fatte da quel giornale.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Non si giudica mai basandosi su un caso singolo.

MAZZONI. Quel giornale però da un caso trae un giudizio generale sulla intera questione del credito disposto dalla legge n. 1016.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Ella non dovrebbe fare lo stesso, perché è un uomo responsabile.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1961

MAZZONI. Infatti, ho domandato come stavano le cose presentando un'interrogazione al riguardo, alla quale però non ho avuto risposta. Ma credo che, comunque, non siano da definire irresponsabili il giornale citato e il suo direttore.

Indipendentemente dalla esattezza delle cifre, la questione grossa è quella della irrisorietà dei finanziamenti. Il numero delle operazioni, rispetto ad un milione e 200 mila aziende, non rappresenta niente, come nulla rappresenta l'importo di qualche miliardo rispetto alle esigenze enormi ed agli investimenti indispensabili, e in relazione al volume degli investimenti annuali effettuati dalla iniziativa privata e sorretti anche dalla politica governativa, cosiddetta d'incentivazione.

Voi sapete quali siano stati gli investimenti lordi per il 1960: oltre 4.500 miliardi. L'I.M.I. ha avuto richieste per finanziamenti di circa 280 miliardi; la legge n. 623, in poco più di un anno ha fatto operazioni per 350 miliardi. Perciò cosa sono 4-5 miliardi di investimenti che in un anno e due mesi avrebbe potuto suscitare la legge sul credito al commercio? Sono necessari investimenti di alcune centinaia di miliardi, orientati verso la piccola e media azienda, attraverso bassi tassi di interesse, lunghi periodi di ammortamento, garanzie ragionevoli e non vessatorie, anche personali purché serie, poiché il 90 per cento dei commercianti non possiede garanzie reali.

Il sistema delle garanzie comporta un discorso più ampio trattandosi di un problema che deve essere affrontato e risolto, se vogliamo, come riteniamo sia indispensabile, aiutare lo sviluppo di tutte le piccole attività. Ma va aggiunto che non basta aiutare finanziariamente la trasformazione delle attrezzature e degli impianti; il problema del rinnovamento della rete commerciale è più generale e coinvolge quello dei locali e quindi dei fitti, dei mercati generali, dei mercati regionali, dei nuovi edifici moderni in cui si concentrano e si orientano le vendite e gli acquisti, che debbono essere creati dai comuni, con piani di sviluppo e di riorganizzazione urbanistica, e nei quali debbono essere ospitati singoli esercenti, spacci cooperativi, consorzi di vendita e cooperative di commercianti.

Per il rinnovamento e per il controllo sui prezzi e sulla qualità delle merci bisogna far leva sui comuni, sulle province, sulle regioni a statuto speciale e su quelle a statuto ordinario, che speriamo sorgano presto e di cui lamentiamo la non ancora avvenuta attuazione, malgrado il precetto costituzionale. Il comune, specialmente, deve essere uno strumento de-

cisivo per regolare, anche per motivi urbanistici, le forme e il modo di riorganizzazione dell'intero assetto distributivo, della circolazione e del controllo delle merci. Il comune, in quanto organo di decentramento più vicino, e in modo vivo, alle nuove realtà, può valutare e decidere sull'intera materia della concessione di licenze e della trasformazione della rete di distribuzione.

Onorevoli colleghi, convinti che questa sia la via positiva per lo sviluppo e l'adeguamento del settore commerciale noi chiediamo: 1°) di affidare tutta la materia relativa alle concessioni delle licenze ai comuni, sospendendo, in attesa che il Parlamento decida l'abolizione della legge del 1938, le decisioni burocratiche prese in merito ai supermercati dai prefetti; 2°) di modificare radicalmente la legge n. 1016 sul credito, in base a una visione concreta del complesso problema e dell'ampiezza degli investimenti necessari; 3°) di eliminare le molteplici facilitazioni concesse ai monopoli, e di sottoporre ad un efficace controllo la speculazione nelle fasi della produzione e dell'importazione, della trasformazione e conservazione di merci e prodotti di generale consumo; 4°) di alleggerire l'insopportabile tassazione indiretta erariale e locale, che comprime la circolazione delle merci e altera i prezzi al consumo; 5°) di favorire lo sviluppo delle forme associative e cooperative a carattere economico fra i commercianti al dettaglio; 6°) di provvedere alla democratizzazione di tutti gli organi di stimolo e di orientamento, di preparazione e di riconversione professionali, e di promuovere lo studio dei problemi connessi al rinnovamento democratico della rete di distribuzione, in modo che questa possa corrispondere alle esigenze di vita dell'intero paese.

Noi sappiamo che molte saranno le resistenze e sappiamo da quale parte esse verranno, per mantenere le cose su quel piano di spontaneità, sempre favorevole al grande operatore contro il piccolo e sappiamo che voi non potrete attuare quanto noi chiediamo, controllati come siete dai gruppi di pressione, legati come siete ai grandi monopolizzatori dell'economia italiana ed occidentale. Sappiamo però che sempre più forte si fa la pressione popolare per un nuovo corso, per una nuova politica economica.

Anche nel settore del commercio si fanno strada nuovi indirizzi: le manifestazioni cui ho accennato e che voi conoscete, costituiscono un fatto nuovo nella vita politica e nel costume democratico italiano. Le proteste, che noi riteniamo giustificate da una situazione che deve

essere modificata e che deve esserlo con la partecipazione di queste categorie; le nuove forme associative, economiche e sindacali che sorgono fra i commercianti italiani sono di per se stesse un'espressione della volontà di operare un rinnovamento di cui vogliono essere artefici le categorie interessate.

Noi salutiamo con soddisfazione queste manifestazioni, queste proteste, questo nuovo anno associativo - sindacale ed economico - delle categorie commerciali, convinti come siamo che costituirà un elemento di progresso. Il peso della loro lotta democratica, condotta insieme con tutte le masse lavoratrici italiane, contribuirà a dare un nuovo governo che operi per trasformare il nostro paese in uno Stato veramente moderno e progredito, liberato dalle ipoteche, dalle strozzature e dal dominio dei monopoli. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Servello. Ne ha facoltà.

SERVELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, io appartengo a quella categoria di italiani che hanno avuto sempre una fiducia assoluta nell'avvenire del nostro paese perché credo e so che l'Italia è, come sempre è stata storicamente, ricca di uomini eccezionalmente dotati nel campo dell'industria, del commercio e dell'amministrazione. Perciò ho sempre guardato non senza preoccupazione a coloro che, sotto la spinta della propaganda dei nostri rivali, sostenevano che l'Italia era condannata ad una eterna inferiorità a causa della mancanza delle famose « materie prime », e perciò non mi sono neppure meravigliato quando si è verificato il cosiddetto « miracolo italiano ».

In verità non vi è stato alcun miracolo ma solamente un periodo nel quale i nostri operatori economici e particolarmente gli industriali non sono stati intralciati dalla ingerenza dello Stato. Il quale, invece di pensare a casi ben più gravi in un paese come il nostro in cui l'autorità dello Stato ogni giorno si perde perché esso si dimostra al disotto dei suoi compiti fondamentali, e cioè alla scuola, all'amministrazione, alla giustizia ed alla difesa, non perde occasione per ingerirsi nella cosa più difficile e complessa che si possa immaginare, e cioè nell'economia, pubblica e privata.

Rendendomi conto che l'attuale brillante situazione dell'economia italiana è affidata ad una sola carta e cioè al progresso dell'esportazione, sostenuta, naturalmente, da un forte mercato interno, non posso talvolta soffocare qualche preoccupazione per il domani, considerando che, invece di approfittare della fa-

vorevole congiuntura per conseguire il pareggio del bilancio, fondamento di una finanza realmente sana e solida, il Governo si è gettato in una politica di inasprimento fiscale indiscriminato e, in pari tempo, di enormi spese, che finora hanno portato il disavanzo previsto per l'esercizio in corso a 285 miliardi, cifra che sarà senza dubbio di molto oltrepassata in sede di consuntivo.

Parallelamente le importazioni sono cresciute, cosicché anche il disavanzo della bilancia commerciale ascende a 670 miliardi, raddoppiando quello dell'anno finanziario decorso. È vero che la nostra bilancia dei pagamenti è sempre notevolmente attiva grazie alle partite invisibili e, in specie, al turismo che costituisce la metà di quelle partite. Ma poiché, come ho dimostrato in altro mio discorso, invece di incrementare il turismo, rendendo agevoli e piacevoli allo straniero i viaggi ed i soggiorni in Italia e curando col massimo interesse le località che maggiormente li attraggono, noi trascuriamo tutto ciò ed i ministri del turismo e dello spettacolo, oltre che dei *festivals*, si preoccupano di creare una numerosa burocrazia nella quale collocare gli amici (e ne ho dato esempi eloquenti), ma non certamente di dare incremento al turismo; non è improbabile che presto vedremo appassire anche quell'ingentissima fonte di reddito che è per noi il turismo. Quanto ad una ripresa dell'agricoltura, sfiancata dal duplice peso dei balzelli andiluviani ed a ripetizione e dalla riforma agraria, vi sono ben poche speranze di vederla risorgere, come è apparso chiaro dalla recente gigantesca conferenza indetta dalla geniale e fervida mente dell'onorevole Fanfani, conferenza nella quale si sono bensì prodigate molte chiacchiere, ma ben poco si è concluso a favore dell'agricoltura.

Non ci resta quindi che sperare in lei, onorevole ministro dell'industria, affinché non si dica, anche in questo ramo essenziale della nostra vita economica, che noi progrediamo nonostante i nostri reggitori.

Invero vi sarebbe motivo di dirlo, constatando quella mancanza di una politica organica sulle fonti di energia che ho sempre invano auspicato, quella gravosità di oneri fiscali e parafiscali che pesa sull'energia stessa in Italia più che in ogni altro paese d'Europa e che è deplorata dallo stesso relatore della XII Commissione permanente, mentre notevoli risorse di bilancio sono gettate invano per favorire inutilmente le minori industrie nel Mezzogiorno e quelle sole; quando, invece, come lo stesso relatore assai giustamente ha

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1961

osservato, occorre favorire con incentivi finanziari adeguati anche le iniziative di grande dimensione che sono quelle attorno alle quali fiorirà naturalmente e non artificialmente una nuova vita economica nel Mezzogiorno. Basta essere stati nel Mezzogiorno ed in Sicilia per essere pienamente convinti di questa realtà.

Onorevoli colleghi, vorrei per inciso aggiungere qualche invito al ministro per un settore che non avevo in animo di toccare, ma, poiché mi risulta che altri colleghi ne parleranno (alludo al settore della moda italiana in Italia e all'estero), vorrei associarmi agli inviti che, penso, saranno formulati dai colleghi che interverranno sull'argomento, affinché il Governo finalmente si decida a fare una politica nel campo della moda, senza trincerarsi, come ho avuto occasione di dire nel corso della discussione del bilancio del commercio estero, dietro il comodo paravento della divisione e della polverizzazione delle iniziative, della molteplicità degli enti e dei centri che si occupano di questo settore.

A mio avviso, il Governo ha il dovere, nell'interesse della categoria e della collettività e per l'incidenza notevole che questo settore ha sulla bilancia commerciale italiana, di imprimere ad esso un indirizzo che valga a potenziare, non certo a modificare, la personalità e la genialità dei creatori di moda.

So che varie iniziative sono state suggerite all'Istituto per il commercio estero ed al Ministero del commercio con l'estero, perché finalmente si dia a questo settore una regolamentazione che, ripeto, non significhi mortificazione o umiliazione del settore stesso. Mi auguro che, per ragioni di competenza, non si faccia al solito un compromesso tra i due ministeri competenti, ma veramente si dia luogo ad una iniziativa atta a risolvere i problemi del settore, ad incrementarlo, a spingerlo all'estero verso quei traguardi di carattere estetico, tecnico ed economico, che già sono preannunciati dai successi registrati in questi ultimi anni. Per questo mi rivolgo in particolare alla sensibilità del ministro Colombo.

Lo stato di previsione che esaminiamo presenta una spesa effettiva di 38 miliardi e 422 milioni in cifra tonda, di fronte ad 8 miliardi e 400 milioni dell'esercizio precedente. Da che cosa deriva questo enorme aumento di spesa? Deriva soprattutto dai 25 miliardi e 133 milioni stanziati per iniziative nei campi scientifico, industriale e commerciale. È una spesa, questa, che è assorbita quasi per intero — cioè per 25 miliardi — dal contributo a favore del Comitato nazionale per l'energia nu-

cleare. Poiché la parte maggiore della spesa del Ministero dell'industria e del commercio è costituita da questo gigantesco contributo, vorrei dire qualche parola in proposito, fondando le mie osservazioni su un'inchiesta che ho condotto presso tecnici ed esperti del settore.

Mi guardo bene dal deplorare che il Governo assegni fondi, sia pure ingenti, alla ricerca scientifica e tecnica. Ho ricordato proprio in questi giorni, nel corso della discussione del bilancio dei trasporti, come l'Italia non sia mai stata indietro quando si trattava di progresso tecnico e come, ad esempio, pur nei primordi della sua esistenza di Stato unitario, per l'attività e per il coraggio di industriali italiani, sia stata la prima nazione in Europa ad impiegare l'elettricità per illuminazione pubblica e la prima ad effettuare trasporti di energia elettrica su cavo a distanza. A sua volta il Parlamento italiano (che può onorarsi di avere avuto tra i suoi membri e tra i suoi ministri un creatore di industrie ed un suscitatore di ricerche scientifiche come Quintino Sella, che si compiacque di dedicare gli ultimi tempi della sua fervida esistenza alla presidenza dell'Accademia dei lincei, da lui fatta assurgere ad organo di ricerca scientifica) non ha mai esitato, quando gli è stato richiesto, nonostante certi periodi di tremende ristrettezze finanziarie, ad elargire fondi per quei nobili scopi.

Ma io mi domando, e ciascuno in Italia ha il diritto di domandarsi: è logico, è saggio, è consigliabile gettare somme così ingenti in una sola direzione affidandole, si può dire ad occhi chiusi, ad un organismo di recente costituzione come il Comitato nazionale per l'energia nucleare?

Mi si consenta di riassumere brevemente i termini della questione. Vediamo dapprima che cosa hanno fatto i principali Stati con questo argomento.

Gli Stati Uniti, che sono la prima potenza nucleare, avevano già costituito per scopi militari l'*Atomic energy commission* (A.E.C.), quando il presidente Eisenhower lanciò la proposta « atomi per la pace », piena di rosee prospettive.

L'industria privata restò liberissima di ogni iniziativa e limitata solo da controlli di sicurezza. Quando si riconobbe poi che i reattori nucleari, allo stato attuale della scienza e della tecnica, non potevano fornire energia a costi di concorrenza con le fonti tradizionali (carbone e petrolio), fu deciso di impostare lo studio di numerosi prototipi di reattori di potenza per poter confrontare i vari tipi e ve-

nire infine alla costruzione di impianti-piloti per la produzione di energia elettrica, impiegando i modelli più riusciti. L'*Atomic energy commission*, che ha il compito di appoggiare eventualmente queste imprese civili, è rimasta americano è in pari tempo il più vasto e, per motivi di prestigio e di concorrenza, sono state costruite delle centrali senza attendere l'esito del programma di ricerche. Ad ogni modo, si può affermare che il programma di ricerche americano è in pari tempo il più vasto e, per lo Stato, fra i meno dispendiosi ed i più pratici. Indubbiamente anche in America si sono commessi degli errori, ma lo sperpero di denaro anche nei centri più ricchi è ridotto al minimo: si comperano solo gli strumenti di cui vi è reale bisogno, non si spende niente per inutili abbellimenti ed i laboratori sono quanto vi è di più razionale e funzionale. Indubbiamente dopo la prima conferenza atomica di Ginevra, quando si credeva ancora che con l'energia atomica si potesse rigenerare il mondo e far fiorire i deserti, gli americani sono stati profondamente disillusi; tuttavia le ricerche proseguono energicamente su tutto il fronte col minimo della spesa, mantenendo l'America al primo posto della tecnica nucleare.

In Inghilterra si è concepito un grande programma di Stato con l'intenzione di sostituire l'energia atomica a quella ottenuta col petrolio, di cui forse un giorno l'Inghilterra non potrà più disporre, e col carbone, la cui estrazione decresce perché gli operai non vogliono lavorare come un tempo. Molti considerano che il programma statale inglese sia la più grande pazzia che si annoveri nella storia della tecnica. Gli inglesi hanno concentrato le loro risorse su un tipo di reattore che in realtà funziona continuamente e praticamente, ed hanno costruito delle centrali per sé e cercato di venderne ad altri (fra cui l'Italia, che ha subito abboccato acquistandone uno); ma essi ben sanno che occorrono ancora forse venti anni di ricerche e di prove perché quel tipo di reattore divenga economico. Non vi era quindi bisogno di adottarlo in serie perché le prove e gli esperimenti avrebbero potuto essere fatti su un solo prototipo. La produzione in serie rallenta e non accelera, com'è ovvio, il progresso tecnico, generando quella inerzia che è caratteristica di detta produzione.

La Francia nella ricerca nucleare ha unito insieme programmi civili e programmi militari. Anche la Francia si è orientata sul tipo di reattore pilota al quale ha apportato molte innovazioni originali. In tal modo ha anche creato una solida base sperimentale, cosicché

dispone oggi di un eccellente e ben preparato personale scientifico.

La Germania è entrata in campo per ultima, molto dopo l'Italia, per quanto avesse creato, come nessun altro aveva fatto, un Ministero dell'energia nucleare che inizialmente è stato retto dal dottor Strauss, l'attuale ministro della difesa.

Il Ministero si è opposto recisamente alle tendenze accentratrici che venivano dalla Camera ed intende solamente appoggiare ed incoraggiare l'industria privata, lasciando a questa la maggior parte dei rischi. Non ha fatto propaganda né piani pluriennali, non ha chiesto miliardi al buio, ma ha assunto di volta in volta gli impegni convenienti gettando così le basi per un futuro sano sviluppo dell'industria nucleare che dipenderà dall'industria privata, eventualmente stimolata. Nello stesso ordine di idee, la Germania non ha accentrato la ricerca, ma l'ha suddivisa in centri minori specializzati, come alcuni istituti universitari e alcune sezioni della fondazione scientifica Max Plank. Sono sorti così vari centri di studio ed applicazioni tecniche, sempre in partecipazione fra l'industria privata, i governi regionali e il governo federale.

Nel campo industriale si cominciò con un bando fra le industrie per la presentazione di progetti di massima dei reattori di potenza. Il Ministero appoggiò le proposte più interessanti affinché divenissero progetti definitivi. Questi progetti si stanno concretando in centrali elettrotecniche, sempre sperimentali, di potenza ridotta. Quando un gruppo di industrie accetta un progetto, il Ministero si addossa una parte dei rischi e della spesa; così è avvenuto che i reattori-piloti in costruzione hanno ciascuno un lato originale e contribuiscono così, tutti insieme, alla conoscenza di questo campo che in gran parte è ancora da esplorare.

Chiunque comprende che tanto il sistema francese (nei riguardi dell'energia per uso civile) quanto il sistema tedesco sono preveggenti, efficaci ed economici.

Tutt'altro è il sistema seguito in Italia. Si tratta di qualche cosa di incredibile: una commedia surrealista. Fin dal 1946 le grandi industrie italiane del nord avevano creato un piccolo centro di ricerche, il C.I.S.E., sia per compiere un atto di mecenatismo verso la scienza sia per avere una fonte diretta di informazioni sul mondo atomico.

Dopo pochi anni, incoraggiati dal successo, i ricercatori del C.I.S.E. proposero di ampliare il centro e a loro volta gli industriali chiesero il concorso dello Stato. Ed infatti lo Stato dopo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1961

un certo tempo stanziò un miliardo e nominò un comitato consultivo provvisorio, senza però regolarne attribuzioni ed attività con una legge.

Disgraziatamente a capo del comitato fu messo il defunto professor Francesco Giordani, che era un elettrochimico di valore, ma anche un uomo politico che aspirava al posto di presidente della Cassa per il mezzogiorno. Non avendolo accontentato, il Governo lo nominò in compenso presidente del comitato. Questa è la ragione per cui fin da allora il comitato assunse un aspetto politico, mentre la sua opera tecnica è stata quasi nulla.

Il professor Giordani non chiese ingenti fondi ma cercò di servirsi del suo ufficio per divenire il dittatore di tutto il settore nucleare. Si allearono con lui, e sono rimasti alleati nel comitato, i fisici dell'Istituto di fisica nucleare che notoriamente sono tutti, con a capo il professor Amaldi, ferventi radicali o paracomunisti. L'Amaldi, che avrebbe voluto essere l'esponente degli industriali sulle ricerche atomiche, non essendo stato prescelto, è diventato invece l'esponente delle sinistre e naturalmente cerca di umiliare gli industriali propugnando la statizzazione di tutto il settore atomico.

Allorché il professor Giordani lasciò il posto per ragioni di salute, gli succedette di fatto come presidente il senatore Focaccia e come *factotum* effettivo il « delfino » di Giordani, il giovane professor Ippolito, segretario permanente ed inevitabile di tutti i comitati nucleari per meriti oscuri, non essendo egli un tecnico né un politico, per quanto si sia affrettato a divenire democristiano per rinsaldare la sua posizione. Per quanto il comitato abbia cambiato fisionomia con la legge dell'anno scorso che ha creato il Comitato nazionale per l'energia nucleare (C.N.E.N.), il professor Ippolito è rimasto sempre il segretario generale, efficiente, che si trova dappertutto.

A questo punto la storia del comitato diventa un romanzo umoristico: resta solo nello sfondo l'assegnazione gigantesca di 75 miliardi in quattro anni, senza contare quella ventina e più assorbiti precedentemente; tutta roba strappata con lacrime dalle tasche dei contribuenti. Il C.N.E.N. non è che la storia delle gesta del professor Ippolito, il quale ha cominciato col tentare di strappare agli industriali il personale del loro centro, il C.I. S.E., con la spesa di mezzo miliarduccio, in un'operazione illegale che è stata poi tacitata con la minore spesa di 300 milioni.

In pari tempo si procedeva a grande velocità alla costruzione del centro di Ispra, che è costato tre volte quello che era preventivato: tanto, pagava il Governo!

Dopo anni dalla sua inaugurazione fastosa, questo centro, che sostanzialmente consta di un reattore costosissimo comperato in America, non ha ancora eseguito delle vere ricerche. Sia per questa o per altra ragione, o perché ad esso erano stati devoluti i miliardi che il Governo, oltre quelli destinati al comitato, versa all'Euratom, sta di fatto che il professor Ippolito decise di regalare questo primo centro italiano, dotato di un grande reattore di ricerca, appunto all'Euratom.

Così eravamo a cavallo! E vedemmo svolte, sempre da parte dell'efficiente segretario, trattative con la Jugoslavia e con la Repubblica araba unita (che nel frattempo si è disunita) per sostituire gli Stati Uniti nell'aiutare i paesi atomicamente poco sviluppati. Una specie di politica alla Mattei, senza però avere dietro le spalle qualche cosa di concreto come ha Mattei, ma solo delle vaghe speranze. Tanto in Italia, come è noto, tutti fanno della politica estera, tranne il ministro degli esteri!

Attualmente un vero programma nucleare non c'è ancora in Italia; vi è solo un programma di spesa di 75 miliardi e cioè 20 nell'esercizio scorso, 25 nell'attuale, 20 per il 1962-63 e 10 per il 1963-64, salvo i consueti aumenti di prammatica.

Il « libro bianco » pubblicato dal comitato non è attendibile e non presenta nulla che risponda ad un bilancio orientativo o ad un piano di impiego. Questo risultato incredibile è stato ottenuto con poca spesa: pochi articoli di giornali, specialmente comunisti e paracomunisti, con cui si deplorava l'inerzia del Governo, retrogrado e negatore di soldi alla scienza. Nessuno ha pensato che le ricerche non si fanno con gli impianti comperati belli e fatti negli Stati Uniti ed in Inghilterra; si fanno dai ricercatori, e questi non si improvvisano. Nella situazione attuale italiana si potrebbe al massimo, sacrificando altre ricerche, impegnare nel settore nucleare non più di due mila persone fra laureati e tecnici delle ricerche nucleari, compresi i centri dell'industria privata.

Si tratta di un *maximum* perché impiegarne altri significherebbe distrarre senza profitto del personale da altre imprese che ne hanno bisogno.

Ho detto che un vero programma non esiste o per lo meno non è noto, perché questi scienziati atomici, approfittando del fatto che il pubblico non conosce di che si tratta ed è

stordito dall'idea del segreto atomico (che si riferisce solo alla parte militare dei progetti, che nel nostro caso non interessa), si celano sempre dietro un velo di mistero, mistero praticamente utilissimo. Se ne hanno esempi in certi progetti che vennero presentati nelle « giornate dell'energia nucleare » a Milano.

Tanto per cominciare e per accontentare i desideri del fisico professor Bruno Ferretti, specialista in mesoni ed iperoni, ma che non risulta sia esperto di progetti di reattori, verrà creato un nuovo centro vicino a Bologna, con un reattore a mezzo del quale il Ferretti intende calcolare tutte le possibili strutture atomiche per compilare un manuale per i progetti di reattori. E come se, per calcolare un progetto di motore per automobile, si calcolassero tutte le migliaia di motori possibili ed immaginabili. Questo centro di Bologna costerà pochi miliardi: trattando di questioni atomiche, per questi scienziati il miliardo viene trattato con disprezzo, ed è l'unità di misura.

Altri 8 miliardi dovranno essere spesi per un reattore a refrigerante organico con cui si dice che l'Ippolito si sia assicurato l'appoggio della Fiat, della Montecatini e dell'« Agip-nucleare », a cui ha commissionato il lavoro.

In una sola seduta è stato stabilito il tipo di reattore, i termini del progetto di massima e di quello esecutivo, la costruzione del prototipo, il suo esercizio e il suo rifacimento.

Forse per la fretta — a parere dei tecnici — è stato scelto un reattore che è la copia peggiorata di un modello costruito più di cinque anni fa negli Stati Uniti (l'*Ombre*), già collaudato e oramai largamente superato. Con questo nuovo ma vecchio reattore organico sarà possibile addestrare qualche progettista, ma questo non vale certamente la spesa di 8 miliardi, che in sede di consuntivo diverranno certo il doppio.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Onorevole Servello, la sto ascoltando con molta attenzione, ma perché non passino qui inosservate le sue affermazioni, devo precisare che nel suo discorso vi sono una infinità di inesattezze e di improvvisazioni. Le rammento che sono il presidente del Comitato nazionale per l'energia nucleare.

SERVELLO. Non mi risulta però che ella sia un esperto, né lo diventerà con il tempo.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Tuttavia ho la responsabilità di presiedere quest'organismo e quindi le risponderò.

SERVELLO. È quello che chiedo. Del resto, sono notizie apparse sulla stampa specializzata ed anche in una inchiesta condotta fra tecnici

del settore. Se questo non fa piacere al professor Ippolito, è evidente che ella debba difenderlo anche per ragioni connesse con il suo ufficio.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Si tratta di sapere se i suoi dati siano esatti o no.

SERVELLO. Appunto, onorevole ministro, vorrei che ella non rispondesse come due anni fa, cioè in termini assolutamente generici, ma si esprimesse in termini specifici ed in modo che dinanzi alla Camera ed al paese possano essere valutate le responsabilità e gli indirizzi di Governo nel campo dell'energia nucleare.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Lo farò.

SERVELLO. La ringrazio.

Altri 7 miliardi sarebbero stati destinati a costruire un impianto per l'estrazione dell'uranio 233 dal metallo torio, irraggiato nei reattori. Negli Stati Uniti vi sono dei reattori in cui si irraggia precisamente il torio, ma impianti del genere non esistono in Italia; quindi si potrà ottenere un risultato pratico da questa idea (che si dice sia stata suggerita sottobanco da tecnici sovietici) solo fra una ventina d'anni.

Il Brasile, che vende appunto minerale di torio, ha però già assegnato al nostro efficiente segretario l'alta onorificenza della Croce del sud. E credo che, almeno questa, non sia una notizia smentibile.

Ora, i tecnici si domandano perché sia stato deciso di scegliere questo reattore a refrigerante organico e perché non si sia bandito un concorso nazionale, nominando una commissione per l'esame e la scelta dei progetti. Perché non si è finanziato, come in Germania, lo studio di più progetti, riservandosi di appoggiare quelli più promettenti? In questi campi è necessario che vi sia uno scopo, un fine da conseguire e in vista del quale bandire un dato concorso; e non è certo logico che, avendo scelto *a priori* un certo tipo di reattore perché piace all'efficiente segretario, avendo assegnato come tema e avendo distribuito danari a certe persone scelte con lo stesso criterio, ne esca poi un'idea originale ed utile. Anche su questo punto desidererei qualche spiegazione, onorevole ministro, poiché il progetto in questione, a detta degli esperti, non ha nulla di originale e di nuovo.

Anche per il succitato progetto uranio-torio è da domandarsi a chi esso interessi. Se l'Agenzia atomica americana non lo aveva trovato degno di finanziamento, perché dobbiamo finanziare noi un progetto americano che certamente non è di attualità, perché noi non

abbiamo e non avremo per molti anni del torio da irraggiare, a meno che non lo si importi dal Brasile?

Infine — questo è l'ultimo capitolo di questo romanzo — si è deciso di applicare ad una nave la propulsione nucleare. Questa costruzione è assolutamente prematura, perché noi non siamo oggi in grado di costruire reattori fissi di potenza, mentre il comperare un reattore in America e montarlo sopra una nostra nave è un'operazione sperperatrice che non offre alcuna utilità, né presente né futura. Occorrerebbe studiare ancora per molto tempo un motore di questo genere e trovare un progetto economico da attuare dai nostri specialisti.

Dirò poi una cosa che riguarda direttamente la competenza e la responsabilità del Parlamento: sarebbe auspicabile che i bilanci del comitato, sia preventivi sia consuntivi, fossero più seri e più leggibili: meno discorsi (che sono molti in questi bilanci) e più sostanza, più dati e cifre.

Delle spese, si vorrebbe sapere, ma finora non si può sapere, quanto va alla voce « personale », quanto ai « fabbricati », quanto agli « impianti e strumenti », quanto ai « consumi », quanto alla « manutenzione ».

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Ho già fornito alla competente Commissione della Camera questi dati, anche percentualmente.

SERVELLO. Comunque, non tutti i deputati sono in Commissione e, perciò, sarebbe opportuno che tutto ciò facesse parte dei bilanci, sia preventivi sia consuntivi.

Vorremmo poi sapere, ma finora non è stato possibile, quanti sono i ricercatori, i tecnici, gli addetti all'amministrazione, ecc. Si ha infatti la netta sensazione che la spesa totale rapportata alle suddette categorie sia nel bilancio del comitato la più elevata del mondo, compresi gli Stati Uniti. Purtroppo, finora i risultati utili sono pressoché nulli.

Per creare la bomba atomica, risultato perseguito durante la guerra dagli Stati Uniti riunendo decine di scienziati e spendendo miliardi di dollari, è bastato soltanto il cervello di Fermi. Senza Fermi tutto quello sforzo sarebbe stato inutile. Ma finora in Italia non è emerso alcun nuovo Fermi. Speriamo nell'avvenire, perché, per dirla con una frase volgare ma efficace, nell'industria è l'uomo, il capitano di genio che fa i quattrini, mentre tutti i quattrini dello Stato non sono capaci di formare l'uomo.

Io credo che il Parlamento abbia il diritto di sapere, ad esempio, quali sono gli stipendi

dei funzionari del comitato, compreso l'efficiente segretario generale: l'importo di questi stipendi è stato finora il solo segreto atomico da difendere ed efficacemente difeso dall'Italia. Quale è poi lo stipendio dei capidivisione, dei dirigenti, dei ricercatori, dei tecnici? E chi li ha fissati?

Come mai sono state respinte le liste di base per gli stipendi dei ricercatori che erano state elaborate dal professor Polvani, presidente del Comitato nazionale delle ricerche, mentre sono state accettate senza discussione le laute retribuzioni oggi applicate dal Comitato nazionale per l'energia nucleare, che in molti casi sono enormemente superiori a quanto il professor Polvani chiede per i propri ricercatori?

Domando a lei, onorevole ministro — e la prego vivamente di non eludere questa domanda con certi sistemi oggi usuali — come si possa ammettere che alle dipendenze dello stesso Stato italiano, per lo stesso lavoro di ricerca nucleare, il ricercatore di un centro come il C.A.M.E.N., organizzato dalle forze armate, riceva uno stipendio di fame; che lo stesso ricercatore, quando è addetto ad un istituto universitario, riesca, a seconda della fortuna e delle simpatie politiche, ad intascare due od anche tre stipendi dall'istituto universitario, dall'Istituto di fisica nucleare, dal Comitato nazionale delle ricerche e dal Comitato nazionale per l'energia nucleare; e che, infine, il fortunato che è alle dipendenze dirette di quest'ultimo comitato possa godere di un trattamento da nababbo, che tuttavia è un segreto di Stato?

Come ho detto allorché si discusse la legge per la costituzione del comitato, noi dobbiamo considerare che questo settore delle ricerche nucleari non costituisce tutto lo scibile, anzi è una parte specialissima di esso e che perciò, alla pari dei ricercatori atomici, lo Stato avrebbe dovuto favorire i ricercatori nel campo di ogni altro genere di energia che oggi si prospetta alla scienza, nel campo della biologia, della fisiologia e di ogni altra scienza.

E, dunque, evidente dal semplice e superficiale esame del bilancio dell'industria, che si è perduto il senso delle proporzioni. Con la legge sul comitato (articolo 11) si stabiliscono le norme per l'assunzione di personale, per le tabelle organiche, per lo stato giuridico e il trattamento economico, nonché per tutta l'amministrazione del comitato, rimettendo tutto ai regolamenti da compilare dalla commissione direttiva del comitato stesso.

Era chiaro, ed io mi permisi di rappresentare il pericolo di questo sistema, che si

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1961

andava così verso la creazione di una burocrazia scientifica o pseudoscientifica chiusa, con le gravi conseguenze non solo amministrative, ma anche tecniche che tutto ciò poteva comportare. Infatti, un tempo si citava dovunque lo spirito di sacrificio e di rinuncia degli scienziati, mentre confesso di aver avuto un'idea ben poco edificante di questi scienziati a stipendio fisso e scatti poliennali, e cioè divenuti semplici burocrati, allorché, alla vigilia dell'approvazione della legge, essi, con a capo l'efficiente segretario, si agitarono in modo incredibile per il ritardo nella corresponsione dei loro emolumenti, con interviste e articoli sui giornali, minacciando scioperi, coll'indice teso all'Italia matrigna e stranamente minacciando ad ogni momento di rivolgersi al partito comunista per avere quello che desideravano.

Credo che sarebbe ora che anche in questo campo il Parlamento riottenesse il sacrosanto diritto di controllo reale, effettivo delle spese. Il Parlamento, come si è visto, non ha indietreggiato nell'assegnare a questi studi e ricerche somme ingentissime, ma ha il diritto di sapere se questi studi e queste ricerche si fanno effettivamente e quali ne sono i risultati.

Faccio notare che l'Italia nel campo atomico ha abbandonato ogni obiettivo militare. Noi perseguiamo solo degli scopi civili, per quanto lontani, a mio parere molto lontani, in modo da applicare economicamente questi nuovi ritrovati scientifici a favore dell'industria nazionale. Altri Stati — e noi vediamo oggi quello che accade nel campo delle esplosioni nucleari cosiddette sperimentali — altri Stati, come l'U.R.S.S., hanno impiegato somme gigantesche per scopi micidiali, per scopi evidentemente aggressivi.

Noi abbiamo il diritto, come Parlamento libero, di controllare se le spese ingenti votate per i nostri pacifici progetti sono erogate in modo efficace e rispondente ai fini che il Parlamento stesso si era proposto accordando quei fondi. Ma nel tempo stesso cogliamo l'occasione per rappresentare il sentimento di indignazione concorde di tutto il popolo italiano per le manifestazioni belliche, miranti alla intimidazione mediante l'avvelenamento di gran parte dell'atmosfera terrestre, da parte di uno Stato il quale, mentre agisce in modo sfacciatamente violento e prepotente, non si vergogna di affermare ipocritamente, anche a mezzo delle sue quinte colonne all'estero, di perseguire obiettivi di « pace ». Sappiamo qual è la « pace » che l'U.R.S.S.

desidera per l'Europa: è la pace eterna, quella del sepolcro. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Vittoria Titomanlio. Ne ha facoltà.

TITOMANLIO VITTORIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le attività industriali e commerciali, esaminate in questo momento sotto il profilo politico ed economico, ci distolgono quasi completamente dall'impostazione democratica che dovrebbe caratterizzare la nostra epoca e dalla visione obiettiva di tutti i settori produttivi e dei servizi che interessano la collettività.

Intendo riferirmi in particolare al settore dell'artigianato sul quale vorrei richiamare l'attenzione del Governo e degli onorevoli colleghi. La lucida relazione dell'onorevole Battistini ci sodisfa parzialmente, anche se concreta e precisa nelle sue parti, perché nei riguardi dell'artigianato non tiene conto di alcuni aspetti che mi permetto di portare in evidenza.

Le disposizioni legislative che hanno incoraggiato i piccoli operatori economici nella risoluzione dei problemi del credito, dell'assistenza, della previdenza, se hanno fornito una prova di umana considerazione e di sociale solidarietà, non hanno per altro conferito alla categoria quel prestigio e quella dignità di cui ha anche bisogno.

Il relatore ha rilevato opportunamente che le imprese individuate finora sono 854.376, ivi comprese le ditte individuali, le società di fatto, le società in nome collettivo e le società cooperative. Tenendo conto che la legge lascia la massima facoltatività alla iscrizione, dobbiamo opinare che le imprese artigiane raggiungono se non superano la notevole cifra di un milione.

Intorno al titolare dell'azienda gravitano i familiari coadiuvanti, i dipendenti, gli apprendisti. Se guardiamo le condizioni volute dalle norme vigenti, quantitativamente e qualitativamente, dobbiamo ammettere che gli interessati al problema sono circa sette milioni di persone. Il problema si impone quindi per la sua complessità, sotto l'aspetto non più solo produttivo ed economico, ma educativo, professionale, sociale.

La politica economica italiana non può perseguire in senso ristretto un miraggio contingente, ma deve realizzare necessariamente una programmazione che, secondo la formula di moda, si distingue in « breve termine » ed in « lungo termine ».

Anche se l'industria assumerà — come speriamo — sviluppi tali da porre l'Italia sul piano delle altre nazioni, la produzione arti-

gianale avrà sempre grande rilievo nella vita del paese, per l'importanza turistica dell'Italia, per la vocazione artistica del nostro popolo, per la carica spirituale della natura, ispiratrice e fecondatrice di opere.

Non abbiamo ancora dato all'artigianato un ruolo significativo e concreto. In un recente convegno nazionale femminile si sono svolte relazioni importanti, facenti capo a quattro sezioni: agricoltura, industria, servizi, professioni liberali. Ad alcune persone interessate all'organizzazione del convegno furono rivolte domande in materia di artigianato: vi fu chi lo considerò un servizio, chi una professione liberale. Questo è un episodio significativo che, se esprime una voluta carenza di nozioni, rivela anche una mancata caratterizzazione di un settore che non può essere solo individuato sotto l'egida del paternalismo della classe dirigente o alla mercé del più gradito protezionismo di Stato.

Nel rapido esame della situazione, vorrei distinguere due aspetti: quello di fatto e quello potenziale. Anzitutto quello di fatto: il Ministero dell'industria, dopo un'opportuna indicazione collegiale dei membri del comitato centrale dell'artigianato, ha svolto un'indagine in due regioni italiane (Umbria e Lucania) non dimenticando i caratteri importanti che, nello studio del problema, può offrire una città industriale come Milano.

Mi si permetteranno alcuni rilievi sui criteri che caratterizzano l'indagine. L'indagine pilota è svolta per conoscere il numero e la consistenza delle imprese, dal punto di vista giuridico, amministrativo e commerciale; se l'impresa è organizzata al fine della produzione di beni o della prestazione dei servizi; se l'impresa ha carattere individuale o collettivo; se l'attività è svolta presso l'abitazione del titolare o in appositi locali o in forma ambulante.

Questa indagine, svolta con criteri univoci e da persone qualificate, ci consentirà di stabilire i rapporti tra i vari settori artigianali di produzione, nell'ambito della regione presa in esame e di conoscere, per individuare le competenze, se il titolare e i familiari coadiuvanti svolgano un'altra attività e con quale ordine di precedenza.

Ai fini dell'apprendistato, sarà utile misurare le dimensioni e la natura dell'impresa, le mansioni precedentemente svolte dal titolare e dai suoi dipendenti, l'efficienza degli impianti e dei macchinari.

Il questionario integrativo indicherà le possibilità di sviluppo dell'azienda, in relazione al personale addetto al lavoro, all'acquisto del-

la materia prima impiegata, se emergono infine necessità creditizie e di ammortamento delle attrezzature.

Nel valutare la giustezza dei criteri che hanno guidato la preparazione dei questionari, possiamo rilevare che le regioni italiane assumono caratteri tanto diversi le une dalle altre, da non poter individuare i veri problemi di indole generale; così che si può prevedere la necessità di iniziare, successivamente, una inchiesta nazionale, in senso verticale, indicativa per settori, e di caratterizzare così le località, le possibilità di produzione e di vendita, per trarne le conseguenze di carattere economico e favorendo, ove sia possibile, l'esportazione dei prodotti in campo internazionale.

L'aspetto potenziale: anche qui si pone la esigenza di un'indagine sull'orientamento professionale, ai fini della individuazione della manodopera qualificata, in rapporto alla qualità e alla quantità della produzione industriale e artigianale.

L'indagine compiuta in alcune province campione, da un istituto che si interessa ai problemi di orientamento psico-attitudinale dei giovani, nel settore dell'addestramento professionale (artigianato), ha rilevato dati importanti a sostegno della tesi che si vuol prospettare.

Si tratta di vedere come reagisce la natura del soggetto all'interesse offerto nell'apprendimento del mestiere ed i riflessi di queste reazioni nel campo della produzione. Si rileva, infatti, che la libera iniziativa, la scelta del mestiere o della professione, logici corollari di una dottrina che si basa sul valore e sulla dignità della persona umana, impongono una guida, un coordinamento se non si vogliono disperdere molte energie, e con esse, il prestigio dell'uomo nelle sue varie espressioni di attività e di socialità e, nel contempo, se non si vuole danneggiare la stessa economia nazionale.

Gli alunni sono stati esaminati: in ordine alle capacità di apprendere; all'interesse al lavoro; all'applicazione; all'abilità manuale; alla precisione nel lavoro; all'efficienza fisica; al tipo di lavoro. Nell'indagine, sono state considerate 706 unità riguardanti 13 mestieri più comuni in cinque province: Perugia, Roma, Taranto, Napoli e Sassari.

Il quesito posto è stato quello di esaminare la correlazione tra: interesse al lavoro, applicazione, rendimento. Infatti, è stato considerato l'interesse al lavoro come la condizione essenziale per giudicare, se pure embrionalmente, la predisposizione dei giovani a quel dato tipo di lavoro, considerato non

soltanto fatica ma passione. Per questi motivi si ritiene che la correlazione fra i tre elementi: interesse, applicazione e rendimento, debba essere molto stretta. I risultati dell'indagine, come vedremo, hanno confermato questo principio.

Su un totale di 706 unità, 410 hanno dimostrato rispettivamente un notevole interesse al lavoro (ossia il 58 per cento), 268 un discreto interesse (ossia il 38 per cento) e, infine, 28 unità (rappresentando soltanto il 4 per cento) uno scarso interesse. Sui 13 mestieri, si è rilevato uno scarso interesse per i mestieri di segretario di azienda, tornitore, fabbro, fuciniere, falegname.

Come conciliare l'interesse del giovane, con le richieste di una manodopera qualificata in relazione alle esigenze della produzione nazionale e alle offerte di lavoro? Data la natura del nostro popolo ed in particolare la natura del giovane d'oggi, sia in sede di addestramento come in quella di collocamento della manodopera, sia che si tratti di libere iniziative imprenditoriali come di offerte di lavoro, occorrono incentivi, conseguenti ad una programmazione che si pone anche nel settore dell'artigianato. Programmazione che non esclude un utile coordinamento tra i ministeri interessati (utile infatti in questo campo l'istituzione di corsi per apprendisti presso botteghe-artigiane predisposte dal Ministero dell'industria, il cui numero dovrebbe essere incrementato non solo per i mestieri tradizionali locali, ma per quei mestieri in cui difetta manodopera qualificata e in cui la incentivazione del contributo — integrazione salario — agisce da stimolo e crea l'interesse al lavoro).

La concezione materialistica della vita, alla quale spesso viene dato di adattarsi dalla natura degli eventi e non dal processo spirituale che è poi in noi, ci induce a guardare gli uomini alla stregua delle macchine, cioè a negare alle loro opere l'aspetto umano inscindibile, sia che consideriamo la capacità creativa, sia che seguiamo il processo esecutivo. L'uomo produce in rapporto alle sue attitudini, alla sua vocazione, al suo orientamento, alla sua preparazione, non in rapporto alla precisione e alla potenza della macchina messa a sua disposizione dal capitale o dalle tecniche moderne o dalle necessità produttive ed economiche della società. Bisogna che anche all'artigianato sia dato un modo di essere e di svilupparsi, uscendo dagli angoli morti che appiattiscono e rendono tradizionalisti ad oltranza, distruggendo ogni possibilità di inserimento nel ciclo produttivo. Il Ministero

dell'industria con i suoi strumenti finanziari e con una sua specifica programmazione, il Ministero del lavoro con il suo apprendistato coscientemente organizzato, l'E.N.P.I. con la sua funzione orientativa e infine la pubblica istruzione con le sue istituzioni scolastiche, dovranno contribuire perché questo cammino si compia e rapidamente.

Bisognerà distinguere i settori di produzione artistica, di produzione mercantile, di servizio.

Settore artistico: occorre aumentare la produzione e lo smercio, con gusto, tecnica e praticità nuovi, per interessare il compratore, il turista, l'amatore; in particolare, è necessario dare motivi nuovi, mentalità duttile e commerciale, senza tradire l'arte e il buon nome italiano.

Il settore artistico conserverà il suo originario carattere artigianale, ma dovrà rimodernarsi, attrezzarsi, dovrà arricchire alcune produzioni tradizionali, dar vita a nuovi cicli di attività, tuttora localizzati in alcuni centri, come Faenza per la ceramica, Assisi per la lavorazione artistica del ferro, ecc. Nuovi disegni, nuova strumentazione organizzativa e produttiva, elaborati commerciali, criteri industriali, partecipazione a mostre ed a fiere nazionali e internazionali, per allargare le possibilità di vendita e di conquista dei mercati.

Settore di produzione mercantile: occorre distinguere la produzione a tipo industriale, e la produzione strettamente artigianale. Si rileva in questo campo una situazione che richiede adeguati interventi: attività comuni che vanno completamente esaurendosi, come la calzoleria, la falegnameria, ecc. con notevoli e conseguenti condizioni di miseria e di sfiducia. Vi sono attività nuove che vanno alimentate, incoraggiate, sviluppate in particolare nel campo della elettricità, della meccanica, ecc. Vi sono, infine, attività che vanno difese e potenziate in relazione ai vari mercati di produzione e di vendita.

Intendo ora parlare del settore dell'abbigliamento in generale e della moda italiana in particolare.

Mentre in altre nazioni il problema della moda rientra nelle attività di politica governativa, in Italia questo campo, che ha aspetti economici, morali, sociali, turistici, è arbitrariamente sfruttato da pochi interessati, che non riescono ad intendersi e a coordinare la loro azione, tuttora individualista. Occorre pertanto che il Governo anche qui si inserisca tempestivamente, dando un indirizzo, creando la politica italiana della moda, agevolando e

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1961

finanziando iniziative atte a mantenere il grado di prestigio raggiunto, incoraggiando i tecnici dell'arte nel campo della creazione e dell'esecuzione, stabilendo premi, promovendo mostre durante i periodi di maggiore afflusso turistico.

In un recente convegno nell'Italia meridionale, si è votato un ordine del giorno in cui, considerata l'importanza che assume nel clima attuale lo studio del problema della moda italiana nei suoi aspetti etici, giuridici, economici; rilevata la necessità di coordinare le iniziative esistenti in materia di produzione e di esportazione all'estero degli elaborati italiani; constatata l'urgenza di creare una politica italiana relativa al settore della moda, atta a portare unicità di indirizzo nel campo delle iniziative e dei rapporti con gli organi di Governo e con gli operatori economici, si prospettano (con idonei strumenti di studio e di realizzazione) le soluzioni del problema dal punto di vista legislativo, tecnico, commerciale, sociale.

È stata auspicata, soprattutto, la creazione di un organismo unitario, destinato ad occuparsi dello sviluppo della produzione sul piano nazionale e a rappresentare la sede naturale per la soluzione dei molti problemi che formano giustamente oggetto di lamentele da parte dei titolari delle case e delle aziende collaterali.

In realtà, vari tentativi a carattere federativo e consortile sono stati fatti in questo campo; ma solo opportune norme legislative, nel disciplinare la materia, potranno indicare gli aspetti del problema che sono d'interesse pubblico, aderendo alle attese degli operatori economici del settore: dagli industriali agli artigiani creatori, dai figurinisti ai modellisti, ai tagliatori, fino alla schiera di coloro che formano il complesso mondo della sartoria. Per il momento, non resta che attendere gli sviluppi di questa azione intrapresa e auspicarne un esito positivo, che permetterà di guardare con fiducia all'avvenire di un settore di indiscutibile interesse nazionale.

Nel chiudere la mia esposizione in materia, mi permetto di richiamare le autorevoli parole del ministro, pronunciate in questi ultimi giorni: « L'esigenza di una programmazione e di una pianificazione nasce dalla realtà stessa italiana, dall'esame analitico del grande progresso che ha compiuto il paese e delle ombre che lo accompagnano ». Ed ancora: « La pianificazione, per qualificarsi e distinguersi dalle esperienze collettiviste, mortificatrici della libertà, ha bisogno di due ag-

gettivi: parziale e democratica; parziale, perché non annulla le scelte dei singoli, produttori e consumatori, e, quindi, non pregiudica il meccanismo del mercato: democratica, perché alla definizione dei piani bisogna chiamare a partecipare ogni e qualsiasi categoria di cittadini: gli imprenditori, i lavoratori, la pubblica amministrazione e, infine, il Parlamento. Il presupposto, dunque, di questo tipo di pianificazione, è il rispetto e l'affermazione dei valori della persona umana: tale presupposto è il suo fine ed il suo limite ».

Comunque, nel ringraziare, per quanto è stato compiuto nel settore produttivo dell'artigianato, mi permetto sollecitare una maggiore sensibilità del Governo sui problemi che investono la produzione e la lavorazione della canapa, soprattutto nelle aree depresse dell'Italia meridionale. È necessario impedire che le disposizioni del consorzio danneggino i piccoli imprenditori operanti in rapporto alle quote di ripartizione del prodotto non confezionato, quote fissate da un piano triennale che non corrisponde alle reali e concrete esigenze e al riconoscimento dei meriti dei piccoli imprenditori economici.

Altro punto che condiziona lo sviluppo ed il potenziamento della produzione è il necessario incremento alle forme d'incentivo e di ausilio, con la concessione di mezzi finanziari adeguati per il rafforzamento del sistema creditizio. Tale sistema si articola attraverso gli istituti bancari che effettuano il finanziamento e l'Artigiancassa che rifornisce, con il risconto degli effetti cambiari, gli istituti stessi per ulteriori operazioni e si sostituisce all'artigiano nel pagamento di parte degli interessi, in modo che sul debitore gravi soltanto il 3 per cento.

La Cassa per il credito alle imprese artigiane, istituita con decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 15 dicembre 1947, n. 1418, e trasformata con legge 25 luglio 1952, n. 949, ha ammesso al contributo statale nel pagamento degli interessi, dal 1953 ad oggi, 46.664 operazioni di credito per lire 97.955.031.000 di cui 22.233 operazioni per lire 42.964.289.000 ammesse anche al risconto.

Per lo svolgimento di questa notevole attività, la Cassa si è avvalsa sia del proprio fondo di dotazione, che nella sua attuale consistenza ammonta a lire 15.500.000.000, sia del fondo contributo interessi, le cui disponibilità complessive sono state di lire 4.827.817.590 (ivi comprese lire 927.817.590, rappresentanti le quote degli utili annuali dell'Artigiancassa destinata a tale scopo).

Il costante incremento delle operazioni presentate, il cui volume medio annuo ascende, ora, a circa lire 40.000 milioni (di cui oltre 18.000 milioni presentate anche al risconto), ha determinato un rapido esaurimento sia del fondo contributo interessi sia del fondo di dotazione.

Al 30 settembre 1961 risultavano in istruttoria presso la cassa 6878 operazioni per lire 18.100.303.000, di cui circa il 50 per cento giacenti anche ai fini dell'ammissione al risconto.

Il disegno di legge presentato dal Governo in data 1° febbraio 1961 recentemente approvato dal Parlamento ed attualmente in corso di pubblicazione sulla *Gazzetta ufficiale*, prevedendo una integrazione del fondo contributo interessi nella misura di 15 miliardi, permetterà l'ammissione al contributo di operazioni per circa 200 miliardi, e quindi coprirà il fabbisogno di contributo per i prossimi quattro o cinque anni.

Per quanto, invece, riguarda il fondo di dotazione che — come si è detto — è oggi completamente impegnato in operazioni di risconto, sono allo studio particolari provvidenze che, si spera, vengano quanto prima attuate. Tuttavia, l'unica iniziativa concreta a questo proposito resta ancora la proposta di legge del senatore Restagno, presentata al Senato sin dal 26 maggio 1959 e tuttora giacente presso quella Commissione finanze e tesoro, la quale prevede l'aumento del fondo di dotazione della cassa da lire 15.500 milioni a lire 30.500 milioni.

Pertanto, l'attività di risconto dell'Artigiancassa risulta da diversi mesi completamente paralizzata, con grave pregiudizio specialmente delle piccole aziende di credito che non sono così in grado di proseguire nell'erogazione del credito artigiano.

Sempre a proposito del fondo di dotazione, è opportuno tener presente che lo stesso, in relazione alle attuali esigenze, non dovrebbe essere inferiore a 50 miliardi. In altri termini non è sufficiente neppure la proposta dell'onorevole Restagno.

A questo proposito, debbo dire che le operazioni ammesse al contributo sono state fino al 31 settembre 1961 n. 46.664, per un complessivo onere di lire 97.955.031. Le regioni particolarmente favorite dal contributo sono state, per ordine, l'Emilia, la Lombardia, il Triveneto, le Marche e il Lazio. Lo stesso dicasi per le operazioni ammesse al risconto, in cui però la Lombardia ha il primo posto per 3.095 operazioni, corrispondenti a lire 8.090.406. Le operazioni ammesse al risconto sono già com-

prese nelle prime, salvo gli importi superiori a 5 milioni. Le categorie di attività, incluse nel beneficio, sono indicate in 13 gruppi in cui si distinguono le categorie interessate alla lavorazione dei metalli (per un contributo di lire 21.646.030.000), del legno, dell'abbigliamento, dei servizi, ecc. Circa le pratiche in istruttoria, è da notare che sul totale di 6.878 operazioni, per un complessivo onere di lire 18.100.303, le operazioni in istruttoria per l'Italia settentrionale, fino al 30 settembre 1961, sono state 5.244, per lire 14.593.619, contro il basso numero delle operazioni in istruttoria per l'Italia meridionale ed insulare, che ammontano solo a 543, per l'importo di lire 1.295.685. Cifre indicative per individuare purtroppo la depressione e la sfiducia delle popolazioni meridionali.

È allo studio la costituzione di un fondo di garanzia, alimentato da una parte dagli utili della cassa, e dall'altra dagli artigiani richiedenti, e da eventuale contributo dello Stato, al fine di prestare le necessarie garanzie per tutte le operazioni bancarie in atto e in potenza, in relazione a richieste di impianti e di ammodernamento e alla costituzione di privilegi sulle macchine stesse.

In un ordine del giorno votato a Milano al convegno dell'aprile 1959 si auspicava tale soluzione; oggi a distanza di due anni la richiesta degli interessati e degli esperti in materia, deve diventare un atto compiuto.

Un'ultima parola per il terzo settore, quello dei servizi. La legge n. 860 del 1956 che definisce giuridicamente la natura dell'impresa artigiana e che attende di essere modificata nelle sue parti essenziali (composizione e attribuzione degli organi periferici), come ho rilevato fin dal 1959 in occasione del dibattito per il bilancio dell'industria, ha bisogno di essere integrata anche per quanto attiene alla prestazione dei servizi. Le attuali disposizioni in materia danno luogo a interpretazioni che variano da regione a regione: interpretazioni non sempre legittime, oggi accentuate dalle recenti norme a favore dei commercianti.

Ho motivo di ritenere che il Governo, indipendentemente da eventuali proposte di legge di iniziativa parlamentare, voglia concludere, con la presentazione di un proprio disegno di legge, la fase di studio attualmente in atto, presso il Ministero dell'industria.

Occorre, dunque, distinguere e caratterizzare i settori, potenziare le provvidenze in atto, aumentare la produzione col migliorare le strutture e le infrastrutture, moltiplicare i corsi per le botteghe-scuola, provvedere alla

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1961

soluzione dell'annoso problema dell'articolo 20 della legge n. 861 del 1956, conferire all'artigianato una posizione di dignità e di prestigio, affinché, uscendo dalle formule tradizionali ormai superate, si appresti a dare un serio e fecondo contributo alla nostra economia, alla stregua dell'agricoltura e dell'industria italiana. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tognoni, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Failla, Natoli, Laura Diaz, Mazzoni, Beccastrini, Enzo Santarelli, Ezio Santarelli, Calvaresi, Giuseppe Angelini, Barbieri, Nannuzzi, Cianca, Vacchetta, Raffaelli, Anselmo Pucci, Guidi, Caponi, Paolo Mario Rossi, Liberatore, Adele Bei Ciufoli, Maria Lisa Cinciari Rodano e Dami:

« La Camera,

considerata l'urgente necessità di dare al paese una politica programmata di sviluppo economico che sia articolata al livello regionale e tale da consentire la eliminazione degli squilibri economici e sociali oggi esistenti;

rilevata la carenza governativa in questo campo e la lentezza con la quale il Ministero dell'industria si è mosso per quanto concerne l'insediamento delle commissioni per i piani regionali di sviluppo;

considerato altresì che le commissioni regionali istituite in passato (Puglie, Lucania, Umbria) e quelle istituite in questi giorni (Marche, Lazio, Toscana) hanno una composizione per cui le rappresentanze di organi burocratici hanno una posizione determinante tanto da far considerare che il lavoro delle commissioni stesse si orienterà soprattutto ad indicare obiettivi per il proseguimento della politica settoriale degli incentivi e delle infrastrutture,

impegna il Governo:

1°) ad istituire le commissioni per i piani regionali, entro il corrente anno, in tutte le regioni d'Italia ed a modificare la composizione di quelle già nominate;

2°) a rivedere profondamente i criteri seguiti per la composizione delle commissioni stesse in modo che le amministrazioni comunali e provinciali, espressione della volontà popolare, abbiano in esse una rappresentanza determinante;

3°) a dare alle commissioni orientamenti di lavoro affinché, invece di redigere censimenti o monografie, individuino, nelle rispettive regioni, i problemi di carattere struttu-

rale che devono essere affrontati e risolti (rapporti di proprietà e forme contrattuali in agricoltura, posizioni di dominio dei monopoli, politica salariale e dell'occupazione, rapporti tra industria ed agricoltura) per assicurare un equilibrato e democratico sviluppo dell'economia nazionale ».

L'onorevole Tognoni ha facoltà di parlare.

TOGNONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nel corso del mio intervento mi propongo di affrontare due temi relativi a settori di attività del Ministero dell'industria e commercio che, a mio giudizio, dovrebbero costituire la parte più importante dell'attività del dicastero. Su queste due questioni ho anche presentato, insieme con altri colleghi, un ordine del giorno che è stato già esaminato in Commissione e che non è stato accettato dal ministro, e che pertanto riproponiamo all'attenzione ed al voto della Camera. Intendo riferirmi alla questione riguardante la redazione dei piani regionali di sviluppo e quindi la costituzione dei comitati che dovrebbero presiedere alla redazione dei piani stessi, ed alla questione più generale che a questa attività è strettamente collegata, quella relativa alla elaborazione di un programma di sviluppo economico del paese.

Si tratta, come dicevo, di due problemi che rivestono una grande importanza, se è vero — come è vero — che da alcuni anni ormai si sono registrate una serie di iniziative, di pronunciamenti, di proposte, di discorsi — molti discorsi, anche da parte dell'onorevole ministro dell'industria — proprio per dimostrare la necessità, se si vogliono superare ed eliminare gli squilibri regionali, settoriali e sociali, la cui esistenza nell'economia nazionale è da tutti riconosciuta, di un programma di sviluppo economico del paese che abbia un'articolazione anche a livello regionale.

Quando, sull'attività svolta in questo campo, noi in Commissione abbiamo avanzato delle critiche, che naturalmente erano riflesse anche nella prima parte dell'ordine del giorno che abbiamo presentato, l'onorevole ministro ha dichiarato di non poter accettare l'ordine del giorno e soprattutto di respingere le critiche, in esso contenute, circa la carenza che a nostro giudizio è esistita ed esiste nell'attività di Governo in questo settore. È logico, quindi, che noi esponiamo qui i motivi che ci autorizzano a definire carente l'azione del Governo.

È noto a tutti che si cominciò a parlare di un programma economico di sviluppo quando,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1961

verso la fine del 1958, si cominciò ad affermare la necessità di riconsiderare lo schema Vanoni. Successivamente nel 1959 vi fu una serie di iniziative: tra le più importanti quella del convegno di Bari, presieduto proprio dal ministro dell'industria e del commercio, onorevole Colombo, convegno nel quale si lanciò l'idea della redazione dei piani regionali di sviluppo. Sono ormai trascorsi due anni, forse più, dal momento in cui si è cominciato a parlare della necessità di una programmazione e della redazione di piani di sviluppo a livello regionale.

Qual è il consuntivo che possiamo trarre dall'attività di Governo in questo settore? Il consuntivo — ci si permetta di dirlo — è rappresentato da ben poca cosa, se è vero che fino a qualche mese fa erano soltanto tre i comitati regionali costituiti (Lucania, Puglia e Umbria) ai quali si sono aggiunti, circa un mese fa, quelli del Lazio, delle Marche e della Toscana. Ma, considerando anche il complesso dell'attività svolta in questo campo, cioè i sei comitati costituiti, se si tiene presente il numero delle regioni anche non tenendo conto di quelle a statuto speciale e di altre in particolare situazione, si deve concludere che, procedendo con questo ritmo, nel 1964-65 staremo ancora a discutere sulla nomina dei comitati nelle varie regioni d'Italia.

Questo è un rilievo critico che noi abbiamo fatto; questa è una preoccupazione che abbiamo espresso.

Del resto, se da questo campo si passa all'altro degli strumenti predisposti per dar luogo a questa programmazione economica, allora le cose si complicano ancora di più, perché la commissione istituita dal ministro del bilancio, e che dovrebbe avere il carattere di studio, di supervisione e di coordinamento di tutta questa attività, è stata nominata soltanto qualche mese fa. Ed io non discuto ancora come è composta questa commissione, qual è l'orientamento degli uomini che la compongono, dell'uomo che la presiede e del ministro che l'ha nominata. Faccio solo una questione temporale: da qualche mese soltanto è stata costituita.

Dunque, quando affermiamo che in questo settore di attività vi è stata carenza da parte dell'attuale Governo, ci sembra di affermare cosa giusta e che non può essere smentita. E la cosa ci interessa enormemente perché, mentre si discute sulla necessità della programmazione, mentre si afferma e si riconosce la necessità di un'articolazione a livello regionale e quindi della costituzione di questi organismi regionali, le cose continuano ad an-

dare avanti come prima e peggio di prima. Intanto assistiamo ad un'attività pratica, concreta di Governo che si muove in direzione diametralmente opposta a quella di un controllo degli investimenti e di una programmazione democratica per uno sviluppo equilibrato dell'economia nazionale. I cosiddetti piano della scuola, « piano verde » ed altre iniziative assunte da questo e da altri governi, in definitiva si collocano nel quadro della politica che è stata perseguita in questi anni e di una programmazione — se così la si vuol chiamare — che fa parte, appunto, dello sviluppo economico dominato dai complessi monopolistici o dai gruppi di pressione, come amate dire voi nei vostri congressi.

FAILLA. L'onorevole Battistini non lo dice.

TOGNONI. L'onorevole Battistini non lo dice mai. Lo ha detto l'onorevole Pastore e lo ha detto perfino l'onorevole Tambroni.

BATTISTINI, *Relatore*. Sono frasi fatte.

TOGNONI. Vedremo se sono frasi fatte.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Ognuno usa le frasi che ha.

TOGNONI. Sì, ognuno usa le frasi che ha. Intanto, che cosa è avvenuto in questo periodo per la politica degli investimenti? Nella relazione della Banca d'Italia è scritto che nel 1960 gli investimenti privati sono passati da 2.799 miliardi a 3.509 miliardi e gli investimenti pubblici da 1.137 miliardi a 1.223 miliardi. Il tasso di incremento degli investimenti è stato del 14,4 per cento, una cosa del tutto inconsueta, perché il tasso normale di incremento degli anni precedenti è stato dell'8,2 per cento.

Noi abbiamo avuto dunque in questo periodo una massa di investimenti che — nonostante gli appelli accorati che il ministro Colombo e l'onorevole Fanfani hanno rivolto da Bari, da Napoli e da Milano agli industriali italiani perché tenessero conto delle esigenze di sviluppo delle province e delle regioni più arretrate del paese — evidentemente sono stati orientati seguendo la linea del maggior profitto, che è quella che i gruppi privati hanno seguito nel corso di questi anni.

Ma vi è di più. Questa carenza, che si manifesta nell'attività del Governo, è tanto più grave se si pensa alla spinta che viene dal paese: alle iniziative adottate nelle diverse regioni, dalle Marche alla Toscana, dal Piemonte all'Umbria e così via; se si considerano le numerose iniziative di convegni che sono stati promossi da riviste specializzate, da amministrazioni locali, da organizzazioni sindacali; cioè se si considera che va maturando nell'opinione pubblica la coscienza della ne-

cessità di cambiare qualcosa per superare quegli squilibri economici che esistono nel paese e la cui esistenza è riconosciuta dallo stesso ministro Colombo, forse a titolo di autocritica, nell'intervista recentemente rilasciata al settimanale *Oggi*.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Il pensiero politico si evolve sempre per tutti.

CASTAGNO. « Mutano i saggi col mutar dei tempi » !

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Infatti, che cosa sta succedendo a Mosca adesso ? Si evolvono anche lì. (*Commenti all'estrema sinistra*). Si tratta piuttosto di sapere se ci si evolve in meglio o in peggio.

TOGNONI. Certo, la vostra capacità di autocritica, se raffrontata a quella dei dirigenti sovietici, è veramente poca cosa. Ma noi, onorevole ministro, non la rimproveriamo perché ha fatto questa timida autocritica, ma appunto perché è stata troppo timida e perché avremmo voluto qualcosa di più.

Noi riteniamo, naturalmente, che le lentezze nel muoversi in questa direzione non siano determinate soltanto da disfunzioni di carattere organizzativo e amministrativo, e non siano da attribuire soltanto alla responsabilità o alla negligenza di questo o di quel ministro. No: vi sono delle ragioni politiche. Basti pensare, per esempio, al modo in cui il mondo politico italiano ha reagito alle conclusioni della conferenza agraria nazionale, alle diversità di interpretazioni, di opinioni e di reazioni che nel vostro stesso campo vi sono state per quelle conclusioni, per rendersi conto di quali sono i motivi reali che paralizzano l'attività del Governo.

Abbiamo sentito ieri l'onorevole Ferioli sparare a zero contro tutti coloro che osano parlare di qualsiasi minima innovazione nella mezzadria, sacra, inviolabile ed intoccabile. E l'onorevole Ferioli esprime l'atteggiamento di uno dei gruppi che formano la maggioranza di questo Governo, e che ha il potere di far cadere il Governo con una propria deliberazione. Ma non m'interessano molto gli atteggiamenti dell'onorevole Ferioli. Vorrei soprattutto riferirmi agli atteggiamenti vostri, e vorrei pregare l'onorevole ministro Colombo di credere che non lo facciamo per malizia, per dare qualche puntura di spillo...

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Non l'ho mai pensato.

TOGNONI. ... come ha mostrato di credere quando in Commissione mi ha detto: Ella vuole creare difficoltà al Governo, ecc. No, io sono un modesto uomo politico che

vuole rendersi conto di che cosa pensano gli avversari sul piano politico e, soprattutto, di che cosa pensano quando sono al Governo e sono responsabili della politica generale del paese. Ebbene, onorevole ministro, ella mi consentirà di chiedere quale sia la linea del Governo a proposito della programmazione.

Ho assistito al dibattito sui bilanci finanziari e ho letto con interesse la relazione dell'onorevole Isgrò (che non è certo comunista o socialista, ma è un suo collega di partito) nella quale ci si esprime, a proposito di programmazione economica, in termini profondamente diversi rispetto ad altri uomini che fanno parte della maggioranza o siedono addirittura sui banchi del Governo. L'onorevole Isgrò non ha dissertato molto sulle differenze tra programmazione indicativa e normativa, ma, adducendo proposte ed esempi, è arrivato a dire che si dovrebbe nazionalizzare l'industria elettrica...

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Ella sa, onorevole Tognoni, che si può fare la nazionalizzazione dell'industria elettrica senza attuare la programmazione: si tratta di due cose completamente diverse.

FAILLA. Non si può fare, però, un programma senza una certa politica dell'energia !

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. D'accordo: perciò la stiamo facendo. Si tratta, comunque, di un problema che dovrà essere affrontato dopo, quando si vedrà di qual tipo di programmazione si debba parlare.

TOGNONI. È dunque pertinente il richiamo fatto alla relazione Isgrò nella quale, con riferimento all'ispirazione solidaristica del pensiero cattolico, si auspica, appunto, anche la nazionalizzazione dell'industria elettrica.

Lo stesso ministro Colombo, in alcune recenti dichiarazioni, ha dato di questi problemi una valutazione ancora più interessante, per noi, di quella emersa dalla discussione, abbastanza movimentata, svoltasi in Commissione. Gli squilibri economici — ha affermato in sostanza il ministro — non possono eliminarsi con i piani parziali nè con una programmazione globale di ordine indicativo, ma solo attraverso « un piano nazionale, con orizzonti temporali certi, dotato di strumenti idonei a far conseguire gli obiettivi nei tempi previsti; un piano, dunque, con elementi operativi ». Il ministro spiega poi come un tale piano sia, a suo giudizio, compatibile « con il patrimonio irrinunciabile della nostra libertà ».

Ella, onorevole ministro, non ha detto esplicitamente che deve trattarsi di un piano normativo, ma ha fatto riferimento ad « elementi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1961

operativi », il che autorizza a ritenere che, con queste sue dichiarazioni, ella si sia collocata fra coloro che rigettano una programmazione puramente indicativa, sempre che io abbia bene interpretato il suo pensiero.

Dello stesso parere non è, però, il ministro del bilancio, che pure ha una importante funzione da svolgere nella programmazione economica. Significative, al riguardo, sono alcune dichiarazioni fatte dall'onorevole Pella a Torino nel corso del convegno « Italia ieri, Italia domani » e alle quali farò riferimento (non disponendo del testo ufficiale) attenendomi al resoconto di un giornale che non credo abbia voluto giocare un brutto scherzo al ministro.

« La programmazione — ha detto l'onorevole Pella, secondo questo resoconto della stampa — dovrà essere generale e indicativa, senza nessuna possibilità di equivocare su questi termini. L'iniziativa privata, che ha avuto il merito maggiore nell'enorme slancio degli « anni cinquanta », non dovrà essere in nessun modo mortificata con disposizioni coercitive: » (non so se il ministro del bilancio abbia voluto riferirsi agli « elementi operativi » di cui ha parlato il ministro Colombo) « ciò equivarrebbe ad impedire la realizzazione dei programmi ».

Non è una questione personale, onorevole ministro, quella in discussione (a me non interessa affatto questo tipo di questioni), è una questione politica. Qual è la linea di questo Governo e dalla sua maggioranza? Quella che ella ha prospettato nella sua intervista contro la programmazione puramente indicativa, o quella dell'onorevole Pella, che patrocinava una programmazione « indicativa » e la necessità di non equivocare su questo termine?

Non si tratta quindi di una piccola questione, ma di un orientamento politico. Quanto sia necessaria la chiarezza a questo proposito appare evidente quando si considera che voi siete uomini di Governo, che hanno la responsabilità di decidere e di portare avanti una politica, e noi abbiamo tutte le ragioni di chiedere quale essa sia.

Ciò ha un significato non soltanto per noi, ma anche per la maggioranza che compone e sostiene questo Governo. Fino ad ora ho citato posizioni manifestate nel partito della democrazia cristiana dall'onorevole Isgro, dal ministro Colombo e dal suo collega onorevole Pella. Se però si allargasse l'esame a ciò che su questa questione pensa la maggioranza dei convergenti, allora le differenziazioni, le diversità di impostazione sarebbero ancor più evidenti. Deve risultare chiaro, quando sap-

priamo come volete muovervi e cosa volete fare, quale significato abbia la presenza del partito repubblicano e del partito socialdemocratico, che mentre dissertano sul centro-sinistra fanno parte di questa maggioranza e condividono la responsabilità di questa politica.

Questo anche per un'altra ragione. Perché si sta parlando dell'eventualità di una nuova maggioranza, di una nuova politica, del centro-sinistra: quali partiti dovranno far parte di questa nuova maggioranza, quale politica essa dovrà fare, quali obiettivi si proporrà di raggiungere? A questo fine è molto importante conoscere il pensiero dell'onorevole Colombo e degli uomini di Governo della democrazia cristiana.

Ma vi è di più: è necessario che su questo termine vi sia chiarezza, perché nel paese intendano quelli che si muovono e chiedono che si cambi strada e si arrivi ad una programmazione democratica; quanti insieme con noi nei consigli comunali, nei consigli provinciali, nelle organizzazioni sindacali avanzano, pur facendo parte del vostro partito o dei partiti « convergenti », delle proposte giuste e da noi condivise.

D'altra parte è importante far luce su questa questione anche perché viene condotta in questi giorni tutta una polemica — mi si consenta l'espressione — falsa nei nostri confronti, nei confronti della sinistra in generale.

I colleghi avranno certamente letto l'articolo di fondo che giorni fa è stato pubblicato sulla *Stampa* di Torino, nel quale articolo un illustre signore ha scritto che, o si è per la programmazione indicativa e per salvaguardare la libertà dell'iniziativa privata, oppure si deve andare in Cecoslovacchia, cioè si deve essere per una programmazione comunista, per la pianificazione socialista. I motivi di questo « fondo » sono stati ripresi dal giornale *24 Ore* e riecheggiano nelle dichiarazioni dell'onorevole Pella e del ministro Colombo.

Ella, onorevole ministro, in Commissione ha avuto uno scambio di battute con un deputato della sinistra, e con energia ha rifiutato la prospettiva che veniva avanzata di guardare al modello jugoslavo per decidere sulla nostra programmazione economica. Noi crediamo che una proposta simile offra un facile bersaglio a coloro che polemizzano contro di noi. Ma noi non abbiamo chiesto questo, onorevole ministro: sarebbe ingenuo da parte nostra chiedere per il nostro paese una pianificazione, una programmazione del tipo esistente nei paesi socialisti. Per fare questo bisognerebbe che ella non sedesse a quel banco, ma vi fosse qualcun altro...

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Lei, per esempio.

TOGNONI. Io no, perché non sarei certamente capace di assolvere ad un incarico così importante. Naturalmente, non si fa questione di persone. Io mi sono riferito a lei non per le sue doti personali, che anzi apprezzo, ma per per le posizioni politiche che ella esprime, per gli interessi che rappresenta.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Ella sa quale stima io ho per lei: perciò la prego di credere che la mia interruzione si riferiva soltanto alla sua posizione politica.

TOGNONI. In questo caso, accetto l'interruzione.

Quando voi sparate contro questo bersaglio, sapete bene che lo fate per comodità polemica. Con questo non vogliamo dire che quel tipo di programmazione economica non andrebbe bene, anzi, magari la potessimo attuare al più presto anche nel nostro paese! Riteniamo che quella sia la strada per assicurare il più alto sviluppo economico e sociale in Italia. Ma non è questo ciò che è in discussione nell'attuale momento, perché, ripeto, occorrerebbe per questo una politica generale di tipo diverso, un potere diverso e sarebbe necessario che i mezzi fondamentali di produzione fossero di carattere collettivo, fossero nelle mani dello Stato, il che non è nella realtà presente del nostro paese.

Quindi noi non proponiamo di seguire gli schemi della Jugoslavia o della Cecoslovacchia: è una cosa che non possiamo richiedere in questo momento. La realtà è che noi chiediamo una programmazione economica che si riproponga di colpire le strutture monopolistiche, che costituiscono l'ostacolo principale ad uno sviluppo economico equilibrato dell'economia nazionale nel settore dell'industria e del commercio; una programmazione economica che abbia l'obiettivo di liquidare le strutture arretrate nell'agricoltura, che costituiscono un ostacolo obiettivo ad ogni sviluppo economico, come in parte è stato riconosciuto dalla stessa conferenza nazionale dell'agricoltura, per quanto concerne i rapporti contrattuali di mezzadria che interessano numerose e importanti regioni d'Italia. Noi chiediamo una programmazione economica che si proponga di realizzare una diversa ripartizione del reddito, di orientare e controllare gli investimenti in determinate direzioni; una programmazione economica elaborata dal basso e non imposta dall'alto, la quale, nella fase di attuazione e di controllo, abbia una strutturazione democratica che consenta a tutte le forze attive del-

l'economia nazionale di partecipare a questa grande intrapresa.

Ecco che cosa proponiamo noi, perché è attraverso questa strada, a nostro giudizio, che si eliminano gli squilibri economici tra settore e settore, tra industria e agricoltura, tra le regioni e gli squilibri sociali tra i profitti e le retribuzioni. È per questa strada che si consentirebbe al nostro paese di procedere verso uno sviluppo armonico.

Questo tipo di programmazione è un tipo di programmazione socialista? No. Naturalmente, non è nemmeno quel tipo di programmazione, voluto dai monopoli, che ha caratterizzato l'espansione economica di questo decennio, vale a dire quel tipo di « programmazione » che voi avete realizzato nel corso degli ultimi dieci anni. È qualcosa di diverso. Ella, onorevole Colombo, si è preoccupato di sapere se, nel quadro di una programmazione che non sia puramente indicativa, lo Stato abbia gli strumenti giuridici per intervenire, ed ha riferito addirittura che si sente tranquillo perché vi è una sentenza della Corte costituzionale in proposito. Onorevole Colombo, può darsi che io sia ingenuo, oppure che non conosca molto bene questo aspetto della questione, ma ritengo che francamente noi non avessimo alcun bisogno di una sentenza della Corte costituzionale, perché la possibilità di agire in questo modo è stabilita dalla nostra Costituzione stessa là dove, per esempio, all'articolo 41 (mi scuso se leggo la Costituzione, ma forse ogni tanto è bene ricordare quel che vi è scritto) essa recita:

« L'iniziativa economica privata è libera.

« Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana.

« La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali ».

Questi concetti li possiamo ritrovare nell'articolo 43 della Costituzione, che pone limiti alla proprietà e riconosce una funzione alla stessa in quanto non costituisca ostacolo allo sviluppo sociale del paese, e fa riferimento anche a provvedimenti che possono essere presi, specialmente nei settori essenziali dei pubblici servizi, delle fonti di energia, delle situazioni di monopolio, ecc. Quindi, non abbiamo alcun bisogno di cercare che qualcuno ci dica che abbiamo la possibilità di fare una programmazione.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Non si tratta di qualcuno, ma della Corte costituzionale.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1961

TOGNONI. Ho tutto il rispetto per la Corte costituzionale e sono lieto che vi sia anche questa sentenza. Soltanto mi pare più pertinente richiamarci alla osservazione della legge fondamentale dello Stato, che non soltanto ci dà questa possibilità, ma ce la indica come un'attività politica che deve essere condotta. Ecco, onorevole ministro, quello che ho detto. Forse qualcuno parlerà dell'uovo di Colombo.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. È una vecchia battuta che non mi aspettavo da lei.

TOGNONI. Dicevo dell'uovo di Colombo, riferendomi non a quanto da lei affermato, ma al fatto che io non scopro niente (almeno per chi onestamente parla delle nostre posizioni) dicendo che la programmazione che proponiamo è ancorata ai principi scritti nella nostra Costituzione.

Onorevole ministro, se nel concludere questo dibattito ella avrà la bontà di riferirsi alle cose che ho avuto l'onore di dire in questo momento, la pregherei di non mirare al bersaglio colpito da giornali di grande informazione, ma di cercare di dimostrare l'inconsistenza delle nostre posizioni sulla base che ho indicato. Questa è la sostanza della programmazione per la quale ci battiamo, una politica economica alternativa a quella che è stata condotta nel corso degli ultimi dieci anni e che è la causa degli squilibri economici che abbiamo ancora nel nostro paese. In sostanza è quella la base di sviluppo economico del paese che noi riteniamo possa costituire, e costituirà certamente, il programma attorno al quale si possono realizzare le alleanze politiche e sociali necessarie per portare avanti l'alternativa politica all'attuale Governo delle convergenze.

Chiarito questo, è evidente che l'importanza del modo in cui sono costituiti e del modo con cui lavorano i comitati regionali balza subito in evidenza. Se verso quel tipo di programmazione economica dobbiamo andare, è chiaro che ne discenderanno delle conseguenze, di lavoro e di attività, per i comitati incaricati di redigere i piani regionali di sviluppo, e che pertanto non devono limitarsi a fare studi o elencazioni di opere pubbliche necessarie per le singole regioni. Queste, a loro volta, non debbono limitarsi a constatare eventuali difficoltà di carattere obiettivo, ambientale, ad uno sviluppo economico ulteriore, ma devono soprattutto centrare la loro attenzione ad individuare gli ostacoli che sono rappresentati dagli interessi di classe e che impediscono lo sviluppo economico dell'intero paese.

Ho citato l'esempio della mezzadria; si potrebbero citare quello dei monopoli elettrici, quello di altri monopoli, come la Montecatini e così via, tutti ostacoli non di carattere obiettivo, ma soggettivo. Anche nella metodologia dell'indagine e dell'attività da svolgere per la redazione dei piani regionali di sviluppo deve essere data questa impronta, questo carattere. Ecco perché ci siamo permessi di chiedere nel nostro ordine del giorno che vi sia appunto questo orientamento.

Onorevole Colombo, come sono costituiti i comitati regionali per il piano? Sono costituiti in modo tale che abbiamo tutte le ragioni di ritenere che si muoveranno in tutt'altra direzione. Prenda, ad esempio, il comitato della Toscana. Non so quante decine di commissari vi siano per i consorzi di bonifica; vi sono poi i presidenti delle camere di commercio, i rappresentanti padronali, infine tre rappresentanti sindacali ed i presidenti delle amministrazioni provinciali. Fa unica eccezione l'Umbria, dove qualcosa di diverso esiste: perlomeno quel comitato è presieduto da un uomo politico che ha certe responsabilità.

Nelle Marche, ad esempio, che cosa avete fatto? Esisteva un comitato che aveva fatto studi promossi dal comune di Ancona, un comune non socialista o comunista, ma con un sindaco repubblicano. Era stato costituito un comitato che aveva lavorato intorno al piano regionale di sviluppo. Siete intervenuti voi, onorevole ministro, formando un nuovo comitato e senza includervi nemmeno il sindaco di Ancona, che pure era presidente del comitato già esistente.

Questa la situazione, per cui questi comitati sono diventati veri e propri organismi burocratici, che non hanno certamente quell'orientamento al quale mi riferivo nel redigere il piano regionale di sviluppo. Ad esempio, il presidente del comitato di sviluppo della Toscana sarà il principe Ginori, che è anche presidente della camera di commercio di Firenze. Ebbene, la camera di commercio di Firenze ha indetto, alcuni mesi fa, un convegno sullo sviluppo economico della regione toscana. In quel convegno si è parlato di incentivi, di zone industriali, di bonifiche, di contributi per l'agricoltura, di irrigazione, di sistemazione di qualche fiume, di costruzione di qualche strada, ecc. I problemi di fondo sono stati completamente dimenticati. È stato trascurato completamente il fatto che il 25 per cento del reddito dell'agricoltura, in Toscana, va alla rendita fondiaria, e cioè viene sottratto agli investimenti con l'istituto della mezzadria e con altre forme di proprietà. È stata

completamente trascurata la conseguenza negativa della politica che conduce la Montecatini in Toscana, e che ha riflessi deleteri nell'attività di aziende di Stato che agiscono nel settore delle miniere di pirite, le quali non fanno quanto potrebbero per lo sviluppo della produzione, e ciò per non invadere la riserva di caccia del monopolio Montecatini.

Non si è parlato affatto di una politica dell'energia che, liberata dal peso soffocante de « La Centrale », contribuisca allo sviluppo economico della Toscana. Non una parola sulla questione dei permessi di ricerca e coltivazione di una regione mineraria così importante come la Toscana. Qualche mese fa ho presentato a lei una interrogazione sui permessi di ricerca e di coltivazione nella mia provincia, e l'onorevole Beccastrini ne ha rivolto una analoga per la provincia di Arezzo. Sono venute fuori cose interessantissime: non v'è più un metro quadrato di terra libero per la ricerca: il monopolio dei permessi è detenuto dalla Montecatini e dalla Edison, e ciò per impedire ad altri di accertare l'esistenza di giacimenti minerari e di coltivarli.

Ebbene, niente di tutto questo è stato discusso nel convegno promosso dalle camere di commercio. Solo di sfuggita, e solo marginalmente, è stato affrontato l'importante problema della piccola industria, dell'artigianato, del piccolo commercio, che nella regione toscana hanno un peso notevole nell'economia e che si trovano di fronte alle grosse questioni di sopravvivenza di cui ha parlato poco fa il nostro collega e compagno onorevole Mazzoni, per la pesante presenza dei monopoli anche in questo settore.

Questo è l'orientamento degli uomini che costituiscono la maggioranza del comitato regionale toscano per il piano di sviluppo. E cosa volete ci dicano di diverso da quello che ci hanno detto fino ad oggi? Da quello che ci è stato detto per esempio a Bologna, in un recente convegno organizzato dal partito della democrazia cristiana ed al quale hanno partecipato anche dei ministri, dal quale ancora una volta è venuta fuori la conclusione che bisogna migliorare la politica degli incentivi, che bisogna ampliare la politica delle infrastrutture, che bisogna fare qualcosa di più per le zone depresse a mezzo della legge per le zone depresse del centro-nord. Son questi i fatti che ci dimostrano che voi volete continuare a muovervi sulla base della politica che avete condotto fino ad oggi, che è appunto contraria alle proposte che scaturiscono dalle condizioni reali oggi esistenti ed alla volontà espressa da coloro che sono la rappresentanza

diretta delle popolazioni di intere regioni e dell'intero paese. Sì, perché quando voi vi mettete contro le richieste nostre di modificare la composizione di questi comitati non vi mettete soltanto contro di noi: nel comune di Ancona non c'è una maggioranza socialista o comunista, eppure si è protestato a proposito del modo con il quale è stato nominato il comitato; la stessa cosa è avvenuta nella maggioranza dei comuni delle Marche; in Toscana la Unione delle province, che è un organismo unitario nel quale sono rappresentate anche amministrazioni provinciali a maggioranza democratica cristiana, ha protestato contro l'esclusione dei comuni da questo comitato, e così hanno fatto i consigli comunali della mia città e di altre città della Toscana. Così ha fatto il consiglio provinciale di Roma, che all'unanimità ha protestato per i criteri seguiti nella composizione del comitato regionale per il piano di sviluppo nel Lazio. Potrei continuare a citare esempi di questo genere, che stanno a dimostrare appunto come, anche quando noi vi chiediamo una diversa composizione dei comitati regionali per il piano, interpretiamo aspirazioni che non sono soltanto dei settori che noi rappresentiamo, ma di settori che arrivano perfino ad identificarsi con quelli del vostro ambiente.

D'altra parte anche qui è necessario che noi diciamo una parola molto chiara e molto precisa: i comuni, le province, le regioni, soprattutto le regioni che vi ostinate a non creare, possono e debbono costituire il centro di attività per la programmazione generale e nazionale, ed anche per la realizzazione ed il controllo di questa politica. Voi vi opponete a questi orientamenti, a queste proposte. Però voi sapete che questi orientamenti e queste proposte — lo ripeto ancora una volta — non sono soltanto nostri: c'è stato recentemente a Venezia il congresso nazionale dell'associazione dei comuni italiani. Ebbene, nella mozione conclusiva di questo congresso è detto in maniera esplicita che i comuni rivendicano una partecipazione più attiva nel campo della programmazione economica regionale e nazionale.

Ecco come, sul terreno della strumentazione, torniamo ad affrontare la questione degli indirizzi generali, del metodo che deve essere seguito nella elaborazione. Sono momenti strettamente collegati gli uni agli altri, perché se vogliamo arrivare ad una programmazione che sia basata su scelte politiche di fondo per modificare l'ambiente economico e sociale nel quale operiamo, per cambiare la struttura economica del paese, è necessario

avere un tipo democratico di comitato regionale per la redazione del piano di sviluppo, è necessario che vi sia una partecipazione dal basso alla elaborazione di questa programmazione e di questa politica.

Si tratta dunque sempre, ad ogni gradino di questa attività, per quanto riguarda gli orientamenti generali, per quanto riguarda la sollecita realizzazione dei comitati regionali, la loro composizione, il loro metodo di lavoro, di scelte politiche che debbono essere fatte. Noi abbiamo indicato quali sono le scelte del nostro partito, le scelte del movimento operaio, del movimento democratico nel nostro paese. Conosciamo le difficoltà che incontreremo, conosciamo gli ostacoli che ci saranno frapposti lungo questa strada, ma confidiamo nelle nostre forze, nell'attività che svolgiamo qui; soprattutto confidiamo nell'azione, nelle iniziative, nella lotta che svolgeremo nel paese perché attorno alla prospettiva di una programmazione democratica articolata a livello regionale, che ci consenta di superare gli squilibri economici della nazione, si raccolga la maggioranza dell'opinione pubblica italiana. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seconda parte della seduta pomeridiana, che comincerà con le repliche del relatore del bilancio dei trasporti e del ministro dei trasporti, cui seguiranno le votazioni sui capitoli.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Presentazione di un disegno di legge.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Mi onoro presentare, a nome del ministro del tesoro, il disegno di legge:

« Elevazione da lire 1.300 milioni a lire 2.300 milioni del fondo speciale di riserva della sezione di credito fondiario del Banco di Sicilia ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

La seduta termina alle 13,25.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI